

UN SOLO MONDO



Schweizerische Eidgenossenschaft
Confédération suisse
Confederazione Svizzera
Confederaziun svizra

Direzione dello sviluppo
e della cooperazione DSC

N. 2 / GIUGNO 2022

La rivista della DSC
per lo sviluppo e la
cooperazione

www.un-solo-mondo.ch

POSTI DI LAVORO

Sconfiggere la povertà con impieghi dignitosi

IDROLOGIA

Lotta alle inondazioni con le nuove tecnologie

CITTÀ INTELLIGENTI

Le «smart cities» sono davvero la soluzione
ai problemi dell'urbanizzazione?

DOSSIER POSTI DI LAVORO



8

Impieghi migliori per un mondo migliore

Il lavoro è fondamentale per ridurre la povertà nel mondo. La politica di sviluppo internazionale punta anche sul settore privato per creare posti di lavoro rispettosi della dignità umana

12

«Il lavoro è sempre più organizzato da algoritmi»

Intervista all'economista dello sviluppo Uma Rani e all'esperto di catene di creazione di valore Merten Sievers

16

Troppo grandi per la microfinanza, troppo piccole per le banche

In Africa, le aziende agricole di piccole e medie dimensioni ottengono raramente prestiti dalle banche. Un programma intende promuovere l'imprenditoria agroalimentare

19

Migliaia di impieghi per i giovani kosovari

Corsi di formazione, centri di orientamento professionale e piattaforme online per migliorare le prospettive della gioventù in Kosovo

UN SOLO MONDO online:

www.un-solo-mondo.ch
www.eine-welt.ch
www.un-seul-monde.ch
www.one-world-magazine.ch

La Direzione dello sviluppo e della cooperazione (DSC), l'agenzia dello sviluppo in seno al Dipartimento federale degli affari esteri (DFAE), è l'editrice di «Un solo mondo». La rivista non è una pubblicazione ufficiale in senso stretto; presenta, infatti, una pluralità di opinioni. Gli articoli pertanto non esprimono sempre il punto di vista della DSC e delle autorità federali.

21

Sul campo con...

Katrin Ochsenbein, consulente regionale per lo sviluppo inclusivo nei Balcani occidentali

22

Investire nonostante le difficoltà

La società finanziaria svizzera per lo sviluppo SIFEM sostiene finanziariamente le aziende dei Paesi in via di sviluppo

25

Fatti & cifre

DSC



26

Una cultura del dibattito che coinvolga tutti

La DSC sostiene un progetto nel mondo arabo volto a dare voce ai giovani, alle donne e ai gruppi marginalizzati e a promuovere la loro partecipazione politica e sociale

29

Combattere le alluvioni con l'innovazione tecnologica

Per adattarsi ai cambiamenti climatici servono dati idrologici affidabili. Un progetto promuove soluzioni innovative, a buon mercato e liberamente accessibili

FORUM



32

«Smart city»: non è tutto oro ciò che luccica

Alcune multinazionali dell'IT sostengono che molti problemi sociali dell'urbanizzazione possono essere risolti con le tecnologie dell'informazione. Ma è davvero così?

36

Il dolore di chi resta

Carta bianca: Lucero Millán scrive della sua attività come regista di teatro in Nicaragua e dell'emigrazione di molti giovani

CULTURA



37

Open Doors prende Zé per mano

Da vent'anni, il programma «Open Doors» rafforza il cinema indipendente nei Paesi dell'Est e del Sud

- 3 Editoriale
- 4 Periscopio
- 31 Dietro le quinte della DSC
- 41 Servizio
- 43 Nota d'autore con Eileen Hofer
- 43 Impressum

PROFUGHI A 5 STELLE, IN FUGA DA KIEV



© DSC

Berna, metà marzo 2022. Il 25 febbraio 2022, un giorno dopo i primi attacchi a Kiev, abbiamo lasciato la città in direzione della Polonia e a destinazione della Svizzera. Dietro questa frase si celano per me emozioni ed esperienze complesse e contraddittorie che mi accompagneranno per molto tempo.

Per un breve periodo siamo stati profughi. Abbiamo lasciato la nostra casa portando con noi solo un piccolo bagaglio. Abbiamo viaggiato per tre giorni con il convoglio di evacuazione dell'ambasciata, trascorrendo lunghe ore bloccati nel traffico e le notti nei rifugi antiaerei. Lo shock, la paura per gli amici, le amiche e le persone con cui lavoravamo, i possibili scenari di guerra e la totale mancanza di sonno mi hanno portato a immaginare il peggio, a dare vita a un vero e proprio film dell'orrore.

Non dimenticherò mai la macchina accanto alla nostra che in coda sull'autostrada in direzione ovest era guidata da un adolescente con il volto pallido, quasi caderico, e con tre bambini piccoli sugli altri sedili. Ho immaginato la madre o il padre mentre li affidava al fratello maggiore con il compito di portarli dalla nonna, nell'Ucraina occidentale, sperando che non rimanessero senza benzina come è invece accaduto a tante altre auto.

La solidarietà e la generosità che abbiamo conosciuto durante il viaggio sono state travolgenti: gli studenti che ci hanno messo a disposizione un alloggio a Ternopil si sono rifiutati categoricamente di ricevere un pagamento in cambio, il sindaco di Vinnycja ci ha donato della benzina e la città di Leopoli, gremita di persone provenienti da tutto il Paese, è riuscita, nonostante tutto, a fornirci una scorta fino al confine.

Dopo tre notti insonni siamo arrivati a Varsavia, dove abbiamo ricevuto la calorosa accoglienza dei nostri colleghi e delle nostre colleghe dell'ambasciata in Polonia. Alle undici di quella sera l'incontro è stato pervaso da reciproche e intense emozioni: da una parte il loro sollievo e la loro gioia nel vederci, dall'altra la nostra stanchezza, tristezza e paura.

A differenza delle profughe e dei profughi ucraini, noi siamo tornati «a casa», in Svizzera, dalle nostre famiglie e dai nostri amici. Abbiamo lasciato i nostri oggetti e i ricordi personali, ma abbiamo i mezzi finanziari per sostituire tutti i beni materiali. Non abbiamo dovuto lasciare i nostri mariti, i nostri padri o i nostri genitori anziani. Non abbiamo subito atrocità, non ci hanno sparato e già a Varsavia abbiamo avuto la possibilità di rivolgerci a uno psicologo di fiducia.

Siamo profughi a cinque stelle. Ma nonostante ciò le esperienze vissute sono ancora ben presenti in noi. A volte le immagini e le notizie provenienti dall'Ucraina non mi fanno dormire la notte. Ma per le persone rimaste nel Paese la realtà è peggiore di qualsiasi incubo.

Dall'estate del 2019, Nicole Ruder è capo della cooperazione internazionale in Ucraina presso l'ambasciata della Svizzera a Kiev.

Guerra in Ucraina

Informazioni da parte della DSC e del DFAE sulla situazione attuale in Ucraina alla pagina web:

DSC: www.eda.admin.ch/deza/it/home.html (Paesi, Ucraina)

Panoramica delle attualità DFAE: www.eda.admin.ch (attualità)



© Azra Alkumaila

IL DESIGN COME STRATEGIA DI SOPRAVVIVENZA

(sch) Per tre anni, una squadra del «MIT Future Heritage Lab» di Cambridge, negli Stati Uniti, ha lavorato insieme ai rifugiati siriani del campo profughi di Azraq, in Giordania. Gli artisti e designer del MIT volevano capire come l'arte e il design potessero ridare un po' di dignità e umanità ai rifugiati confrontati con condizioni di vita difficilissime. Il libro «Design to Live» documenta i risultati di questa collaborazione: giardini verticali creati da donne siriane, altalene per bambini fabbricate con vecchi banchi di scuola, pedine degli scacchi intagliate in manici di scopa. Alcuni rifugiati hanno addirittura eretto davanti ai loro alloggi temporanei delle colonne che ricordano l'architettura storica della Siria. La pubblicazione intende evidenziare la discrepanza tra il design standardizzato dei beni di prima necessità e le esigenze socioculturali dei rifugiati. Alcuni prodotti del progetto sono stati esposti alla Biennale di architettura di Venezia del 2021.

<https://web.mit.edu> (chiave di ricerca: *Design to Live*)

MANGROVIE CONTRO L'EROSIONE COSTIERA

(sch) In molte coste dell'Asia, le foreste di mangrovie vengono disboscate per l'allevamento di gamberi e pesci. Questa pratica ha causato la scomparsa di circa il 40 per cento degli alberi in Indonesia. Nel progetto «Associate Mangrove Aquaculture», le comunità di pescatori locali, le autorità nazionali, i partner di ricerca e le ONG inter-



© Francis Leroy/Hermitis.fr/istat

nazionali hanno unito le forze per ricostituire le foreste di mangrovie lungo la costa settentrionale dell'isola di Java. Oltre ad arginare l'erosione, le mangrovie aiutano a proteggere le comunità dalle inondazioni che si verificheranno con sempre maggiore frequenza a causa della crisi climatica. L'iniziativa insegna ai pescatori a costruire semplici dighe e a produrre nutrimento ecologico per l'allevamento dei gamberi, usando, fra l'altro, foglie di mangrovia e alghe. Si tratta di un'alternativa ai fertilizzanti chimici che danneggiano gravemente gli ecosistemi. In questo modo, le comunità di pescatori diventano partner attivi nella protezione dell'ambiente.

RESISTENZE MORTALI AGLI ANTIBIOTICI

(sch) In uno studio su vasta scala pubblicato all'inizio del 2022 nella rivista scientifica «The Lancet», decine di ricercatori hanno analizzato il rischio globale delle resistenze agli antibiotici. Nel 2019 hanno causato la morte di 1,27 milioni di persone. Una cifra superiore a quella delle vittime causate da un'infezione da HIV e dalla malaria. Per la prima volta sono stati analizzati i dati medici relativi a 23 patogeni batterici di 204 Paesi. Sono soprattutto le regioni in via di sviluppo ad essere particolarmente colpite: un decesso su cinque riguarda bambini sotto i cinque anni in Stati a basso e medio reddito. Con 27,3 morti per 100.000 abitanti, a registrare la più alta mortalità dovuta alla resistenza agli antibiotici è l'Africa subsahariana occidentale. I ricercatori esortano le autorità sanitarie nazionali ad affrontare, in maniera prioritaria, la resistenza agli antibiotici, a colmare le lacune nella raccolta dei dati e a investire nella prevenzione e nello sviluppo di nuovi antibiotici.

RICCHI INQUINATORI

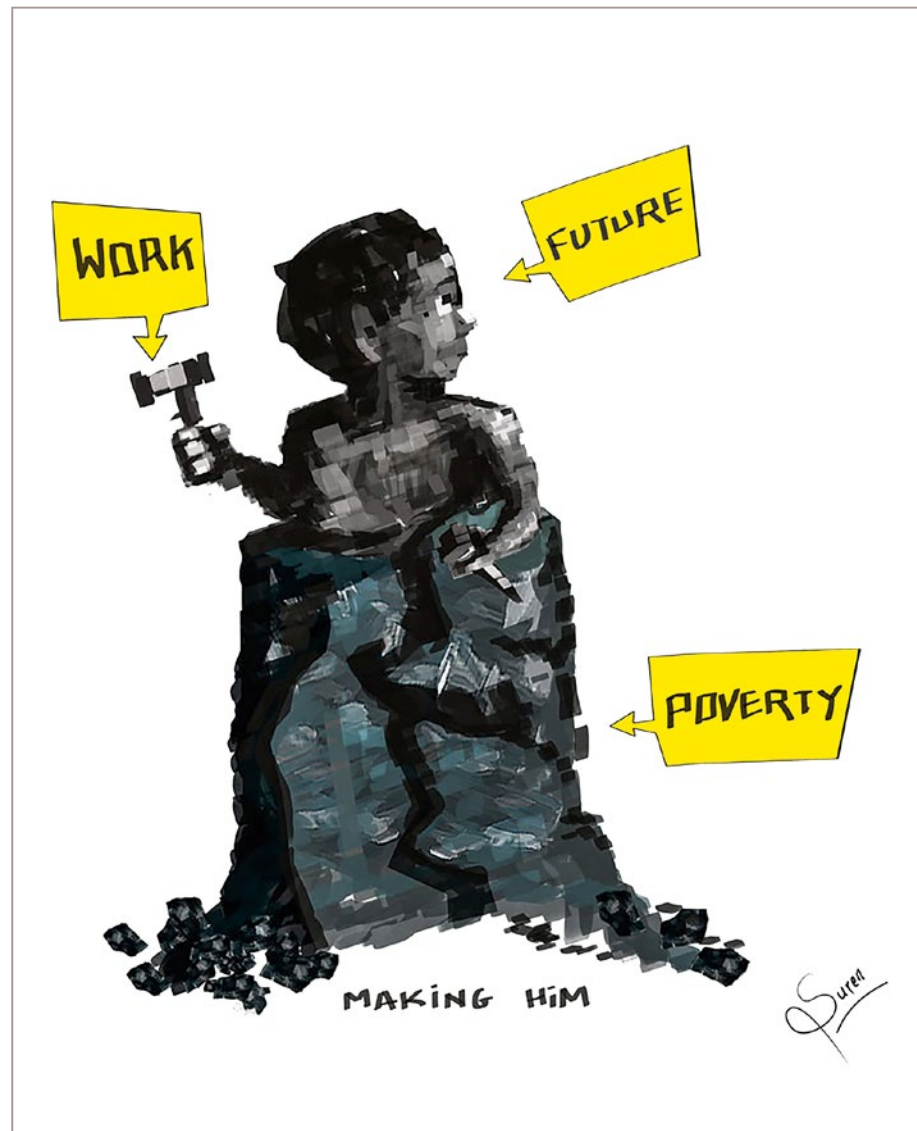
(sam) Il mondo è iniquo e le ingiustizie aumentano sempre di più. Lo conferma il «World Inequality Report 2022», un rendiconto elaborato su un arco di quattro anni da un gruppo di più di 100 ricercatori per il laboratorio sulle disuguaglianze mondiali (World Inequality Lab). Il 10 per cento più ricco della popolazione globale possiede il 76 per cento della ricchezza mondiale. Secondo il rapporto, il Medio Oriente e il Nord Africa sono i più colpiti dalla disuguaglianza sociale, mentre il continente europeo è quello meno toccato. Esiste inoltre una correlazione tra le differenze di reddito e di ricchezza e le emissioni di gas a effetto serra. Il 10 per cento più ricco dell'umanità è responsabile di quasi la metà delle emissioni annuali, il 50 per cento della popolazione meno abbiente solo del 12 per cento. Il rapporto evidenzia inoltre che la metà più povera della popolazione degli Stati ricchi ha già raggiunto completamente o quasi

gli obiettivi climatici che questi Paesi si sono posti per il 2030. www.socialjustice.ie (chiave di ricerca: *World Inequality Report 2022*)

IN TANZANIA, LE STUDENTESSE INCINTE TORNANO A SCUOLA

(zs) Buone notizie dalla Tanzania: studentesse incinte e madri adolescenti possono tornare a studiare. Finora non potevano più sedersi tra i banchi di scuola. Glielo aveva vietato il presidente John Magufuli nel 2017 perché considerava immorale che le giovani ragazze avessero avuto rapporti sessuali. Anche se aspramente criticata dalle organizzazioni per i diritti umani e dai donatori internazionali, questa decisione è stata annullata solo dopo la morte del capo di Stato per decisione della nuova presidente Samia Suluhu Hassan che vuole distanziarsi dalla politica del suo predecessore. Ora le giovani ragazze sono libere di completare i loro studi. Un grande passo avanti per l'emancipazione delle donne in Tanzania.

CON GLI OCCHI di Surendran Rasadura (Sri Lanka)



GAS ED ELETTRICITÀ PROMUOVONO LA PARITÀ DI GENERE

(zs) Metà della popolazione mondiale continua a cucinare con la legna o lo sterco essiccato. Secondo un recente studio



© Xinhua/evr/inf

pubblicato dall'Istituto di Potsdam per la ricerca sull'impatto climatico, il gas o l'elettricità potrebbero migliorare il benessere delle donne del Sud e accelerare la transizione demografica. Infatti, servono molte braccia e tanto tempo per raccogliere la legna e cucinare sul fuoco. Sono attività che incombono sulle donne e sulle ragazze. Le prime sono obbligate ad avere molti figli che le aiutino nelle svariate faccende domestiche, le seconde non possono continuare gli studi perché costrette a dare una mano in casa. Inoltre, la mancanza di elettricità impedisce loro di accedere a internet, una fonte di sapere preziosa. Stando ai ricercatori e alle ricercatrici, l'impiego di gas ed elettricità per cucinare riduce i tassi natalità e migliora il benessere delle donne. Lo studio mostra chiaramente che il ricorso a gas ed elettricità non solo ha un impatto positivo sull'effetto serra, ma promuove anche l'educazione e le pari opportunità. www.pik-potsdam.de/en (chiave di ricerca: *news, a gender dimension of energy*)

DOSSIER POSTI DI LAVORO

- IMPIEGHI MIGLIORI PER UN MONDO MIGLIORE PAGINA 8**
«IL LAVORO È SEMPRE PIÙ ORGANIZZATO DA ALGORITMI» PAGINA 12
**TROPPO GRANDI PER LA MICROFINANZA, TROPPO
PICCOLE PER LE BANCHE PAGINA 16**
MIGLIAIA DI IMPIEGHI PER I GIOVANI KOSOVARI PAGINA 19
SUL CAMPO CON... KATRIN OCHSENBEIN PAGINA 21
INVESTIRE NONOSTANTE LE DIFFICOLTÀ PAGINA 22
FATTI & CIFRE PAGINA 25



Lavoro dignitoso e promozione del settore privato: una start up indiana ricicla fiori, trasformandoli in compost e polvere per incenso, e impiega soprattutto donne povere.

© Johann Rousselot/laif



IMPIEGHI MIGLIORI PER UN MONDO MIGLIORE

Per ridurre la povertà nel mondo è fondamentale che le persone abbiano lavori dignitosi. Per questo motivo, la politica di sviluppo internazionale punta sulle collaborazioni con il settore privato. Le sfide sono molteplici e non solo da quando è scoppiata la pandemia.

di Samanta Siegfried

Nel corso dell'ultimo decennio, la vita lavorativa di Collet Wemba è cambiata in meglio. Dal 2012 lavora nei sobborghi della capitale sudafricana Johannesburg per una catena di fast food che produce anche patatine. «All'inizio eravamo assunti a tempo determinato con contratti che venivano prorogati di volta in volta», spiega la trentatreenne. «Gli straordinari non venivano pagati e la gente lasciata a casa quando non c'era abbastanza lavoro». Anche l'acquisto degli abiti da lavoro spettava al personale dipendente. Nel primo anno, Wemba guadagnava l'equivalente di 80 centesimi l'ora.

Nel 2015 Collet Wemba si è rivolta al CWAO (Casual Workers Advice Office), un'organizzazione di Johannesburg che fornisce consulenza legale alle lavoratrici e ai lavoratori temporanei e precari. «Ci hanno aiutati a presentare le nostre richieste alla direzione aziendale», ricorda. E le acque si sono improvvisamente smosse. «Le condizioni di lavoro sono migliorate e la paga è leggermente aumentata». Nel 2018, con l'aiuto del CWAO e mediante un procedimento di conciliazione, lei ed alcuni collaboratori e collaboratrici sono finalmente riusciti ad ottenere l'assunzione a tempo indeterminato dopo sei anni di lavoro temporaneo.

Consapevolezza dei propri diritti

«Da allora la mia vita è cambiata», afferma Collet Wemba. E non solo grazie alle migliori condizioni di lavoro. «Quando si tratta di difendere i miei diritti o i diritti delle colleghe e dei colleghi, non mi tiro più indietro!». La donna ha esercitato il suo diritto alla libertà di associazione, uno dei principi fondamentali sanciti dall'Organizzazione internazionale del lavoro OIL. «È provato che dove i sindacati sono forti, i salari e gli standard di vita sono migliori», spiega Joachim Merz, responsabile del programma per l'Africa meridionale e la Bolivia presso Solidar Suisse, organizzazione svizzera per lo sviluppo che si batte per un lavoro equo in tutto il mondo e sostiene il CWAO in Sudafrica.

«Un lavoro migliore non significa solo salari migliori, ma anche sicurezza sociale e consapevolezza dei propri diritti», prosegue Merz riferendosi all'Agenda del lavoro dignitoso («Decent Work Agenda») adottata dall'OIL nel 1999. Secondo questo principio, il lavoro dignitoso si fonda su quattro condizioni fondamentali: il rispetto dei diritti sul lavoro, un'occupazione che generi un reddito sufficiente, la sicurezza sociale, il dialogo sociale sull'organizzazione delle condizioni di lavoro.

Oggi, l'Agenda del lavoro dignitoso è una componente centrale della politica di sviluppo internazionale e viene promossa nell'ambito dell'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile. Anche la strategia di cooperazione internazionale 2021-2024 della Confederazione ha posto l'accento sulla creazione di impieghi degni di questo nome.

207 milioni di disoccupati

La situazione è preoccupante. Molti Paesi presentano una forte disoccupazione, tassi elevati di occupazione informale, povertà e una protezione sociale insufficiente. La pandemia di coronavirus ha peggiorato le cose. L'OIL prevede che a livello globale le persone senza lavoro alla fine del 2022 saranno 207 milioni di persone. Ciò equivale a un aumento superiore all'11 per cento rispetto ai 186 milioni del 2019. L'organizzazione ritiene particolarmente cupe le prospettive occupazionali delle donne e dei giovani; i gruppi di popolazione più vulnerabili.

Come si fa a creare occupazione in un mondo del lavoro segnato da grandi sconvolgimenti e incertezze? «Un elemento chiave è il rafforzamento del settore privato locale», spiega Guido



Beltrani, condirettore del gruppo Sviluppo economico inclusivo della DSC. Infatti, il 90 per cento dei posti di lavoro nel mondo è creato da aziende private. «In molti casi, le aziende non ottengono i finanziamenti per crescere e così non riescono a creare impieghi».

Ed è proprio qui che la DSC intende intervenire sostenendo, ad esempio, un'iniziativa che permette a piccole e medie imprese agricole in alcune regioni dell'Africa orientale di accedere al credito (vedi articolo a pagina 16). Altri progetti favoriscono l'accesso al mercato

per le popolazioni rurali promuovendo l'impiego di nuove tecnologie della comunicazione. In questo modo, le famiglie di piccoli contadini sono meglio informate sui prezzi di vendita e riescono a ottenere un reddito migliore dai loro prodotti.

Collaborazione più stretta con il settore privato

Oltre a promuovere le imprese locali, la DSC rafforza la collaborazione con le imprese svizzere e le aziende di molti altri

Venditrice di strada a Phnom Penh, in Cambogia: oltre due miliardi di persone lavorano nel settore informale.

© Luke Duggleby/Redux/laif

Paesi. «L'intento è di mobilitare risorse, innovazione e finanziamenti da parte del settore privato. È una delle chiavi per attuare l'Agenda 2030», spiega Beltrani. Negli ultimi anni, la DSC ha costantemente stretto nuovi partenariati. Nel 2021 è stato possibile realizzare 140 progetti in collaborazione con il settore



privato. Fra i partner ci sono multinazionali come la Roche, ma anche piccole e medie imprese o fornitori di servizi finanziari.

Non è però possibile instaurare una collaborazione con ogni azienda. Le ONG criticano continuamente la mancanza di trasparenza in materia di diritti umani e salvaguardia ambientale. «Alla base di ogni partenariato c'è un'analisi approfondita dei potenziali rischi, specialmente negli ambiti affari sociali, gestione aziendale e ambiente», spiega Beltrani. «Con le grandi aziende, questi rischi emergono solitamente lungo la catena di creazione di valore».

Un'apposita banca dati consente di verificare se in passato l'azienda ha avuto problemi in questi ambiti particolari. Ciò permette di individuare i possibili rischi di un'eventuale collaborazione. In seguito, si valuta se l'azienda riconosce e previene i rischi.

Condizioni migliori nel settore informale

Anche Joachim Merz di Solidar Suisse riconosce la necessità di collaborare con il settore privato. C'è però una condizione che va assolutamente rispettata. «Garantire il dialogo sociale e le trattative collettive. Un'azienda deve essere disposta a negoziare con i dipendenti o i sindacati per migliorare le condizioni

La digitalizzazione sta cambiando il mondo del lavoro. Studentesse di un corso di elaborazione immagini, a Hargeisa, nel Somaliland.

© Mustafa Saeed/NYT/Redux/laif

d'impiego, soprattutto versando salari equi e garantendo un'adeguata sicurezza sociale», dice Merz.

Solidar Suisse si batte anche per regolamentare le condizioni di lavoro nell'economia informale, settore che impiega oltre il 60 per cento della popolazione attiva nel mondo, per lo più senza contratto di lavoro scritto e senza alcuna sicurezza sociale. «Per alcuni progetti, cerchiamo insieme all'amministra-



zione locale un modo per migliorare le condizioni quadro delle lavoratrici e dei lavoratori informali», spiega Joachim Merz.

L'ONG chiede, ad esempio, che le venditrici e i venditori ambulanti possano commerciare legalmente i loro prodotti, che dispongano di una migliore connessione a internet od ottengano incentivi finanziari per le start up sotto forma di agevolazioni fiscali. «L'occupazione informale ci sarà sempre», conclude l'esperto. «Bisogna quindi trovare un modo per rendere questo tipo di lavoro il più umano possibile». ■

ORGANIZZAZIONE INTERNAZIONALE DEL LAVORO

L'OIL è stata fondata nel 1919 con lo scopo di migliorare le condizioni di lavoro e di vita di tutte le persone. Dal 1998, le otto convenzioni fondamentali del lavoro di OIL sono un quadro di riferimento internazionale per gli standard minimi nel mondo del lavoro. Esse si basano sui seguenti quattro principi fondamentali: libertà di associazione e riconoscimento effettivo del diritto di procedere a trattative collettive, eliminazione di ogni forma di lavoro forzato o obbligatorio, abolizione di fatto del lavoro minorile, eliminazione della discriminazione a livello di impiego e di professione.

Nella megalopoli nigeriana Lagos, due uomini pesano il loro bottino di bottiglie di plastica in un centro di riciclaggio.

© Tadej Znidarcic/Redux/laif



«IL LAVORO È SEMPRE PIÙ ORGANIZZATO DA ALGORITMI»

Cosa significa lavoro dignitoso e come lo si crea? Nell'intervista, l'economista dello sviluppo Uma Rani e l'esperto di catene di creazione di valore Merten Sievers dell'Organizzazione internazionale del lavoro ci parlano di digitalizzazione, cambiamento climatico e responsabilità dell'Occidente.

Intervista di Samanta Siegfried

L'Agenda del lavoro dignitoso dell'OIL è divenuta uno strumento importante per la politica di sviluppo internazionale. In sostanza, quali sono le caratteristiche di un buon impiego?

Merten Sievers: Prima di tutto è una questione personale: il nostro lavoro ci appaga? Siamo in sintonia con esso? Inoltre, l'occupazione deve darci di che vivere, garantirci il sostentamento. Occorre quindi analizzare il reddito, i fattori che lo influenzano e la qualità del lavoro, ad esempio una copertura assicurativa completa.

Uma Rani: Penso che non dovremmo osservare unicamente le condizioni, ma anche le attività richieste. Sui portali online, personale altamente qualificato proveniente da Paesi in via di sviluppo deve eseguire compiti poco impegnativi, talvolta annichilenti. Succede così che lavoratrici filippine o indiane ben istruite debbano filtrare nei social media materiale pornografico, immagini di guerra o discorsi che incitano all'odio. Da una prospettiva di politica di sviluppo, dobbiamo chiederci come questo contribuisca allo sviluppo economico e sociale di un Paese.

Come si mette in pratica l'Agenda del lavoro dignitoso?

Sievers: Conciliare la legislazione internazionale con la realtà sul terreno è un'autentica sfida. In sostanza, l'OIL cerca di individuare le lacune più gravi nei vari contesti: la libertà di negoziazione e protezione della salute sono inesistenti? C'è discriminazione di genere? Per promuovere il lavoro dignitoso dobbiamo iniziare da lì. In campo agri-

colo, ad esempio, il problema di fondo è spesso la mancanza di reddito. In questo settore basterebbe aprire nuove nicchie di mercato o migliorare la qualità del prodotto per ottenere prezzi più alti.

«NON DOVREMMO CONSIDERARE UNICAMENTE LE CONDIZIONI, MA ANCHE LE ATTIVITÀ RICHIESTE»

Uma Rani

Il mondo del lavoro è in subbuglio e la pandemia di coronavirus ha aggravato molti problemi. Quali sono le sfide maggiori?

Sievers: La pandemia di COVID-19 ha inasprito soprattutto le disuguaglianze già esistenti, colpendo più duramente le lavoratrici e i lavoratori vulnerabili. Fra questi ci sono i due miliardi di persone che svolgono attività informali, come le venditrici ambulanti, le impiegate domestiche o i tassisti, che a causa della crisi provocata dal nuovo coronavirus non hanno potuto lavorare, con conseguenze disastrose per il loro sostentamento. Purtroppo, il lavoro minorile è in aumento e le lacune in materia di parità di genere sono enormi. Naturalmente, le sfide non sono uguali ovunque. Ad esempio, il Nord Africa è afflitto da un'elevata disoccupazione giovanile, mentre in America latina il problema maggiore è costituito dalle disparità sociali. Oltre alla pandemia, anche la digitalizzazione e il cambiamento climatico trasformeranno in maniera sostanziale il mondo del lavoro a livello globale.

Prendiamo la digitalizzazione: da un rapporto dell'OIL emerge che negli ultimi dieci anni l'utilizzo delle piattaforme di lavoro digitali è quintuplicato. Che impatto ha questa evoluzione sulla creazione di impieghi?

Rani: Purtroppo questa tendenza non ha comportato automaticamente un aumento dei posti di lavoro. Molti impieghi che fanno capo a piattaforme digitali, come i servizi di taxi o di consegna, le attività domestiche o i mandati per lavoratrici e lavoratori freelance, esistevano già prima. Ad essere cambiata è la relazione tra il personale dipendente e i clienti.

Può spiegarsi meglio?

Rani: Il lavoro è gestito sempre più dagli algoritmi: dall'assunzione del personale alla valutazione delle prestazioni. Si tratta di un cambiamento fondamentale perché il giudizio viene definito da un programma che può consolidare i pregiudizi ed essere arbitrario. Nello stesso tempo, il personale deve assumersi i costi per la postazione di lavoro, le attrezzature o la manutenzione e così il datore non ha praticamente alcuna spesa. Se gli affari non girano, la piattaforma può semplicemente chiudere e tutti i rischi e le uscite sono a carico dei collaboratori e delle collaboratrici. Il reddito non è più sicuro, non c'è protezione sociale o libertà negoziale o tariffaria. Durante la pandemia, molti lavoratori e lavoratrici dipendenti da queste piattaforme lo hanno purtroppo vissuto sulla propria pelle.



© mmi

UMA RANI è un'economista dello sviluppo presso l'OIL dal 2008. In passato è stata professoressa associata al Gujarat Institute of Development Research di Ahmedabad, in India. Uma Rani si interessa di economia dello sviluppo, salari minimi, questioni di genere, settore informale e mondo del lavoro digitale. Rani è originaria di Delhi, in India.



© mmi

MERTEN SIEVERS coordina lo sviluppo delle imprese e delle catene di creazione di valore presso l'OIL. Nei suoi progetti si concentra, fra l'altro, sullo sviluppo di sistemi di mercato e sul sostegno di imprese e start up. La sua attenzione è rivolta soprattutto alla promozione dell'occupazione, del lavoro dignitoso e della parità di genere.

«LE PIATTAFORME DI LAVORO DIGITALI OFFRONO LA POSSIBILITÀ DI LAVORARE ALLE DONNE, MA NELLA MAGGIOR PARTE DEI CASI QUESTE ULTIME DEVONO OCCUPARSI CONTEMPORANEAMENTE DELLE FACCEDE DOMESTICHE»

Uma Rani

Le piattaforme di lavoro digitali sono un'opportunità per quei gruppi di popolazione che oggi non hanno quasi accesso al mercato del lavoro, come le donne, i giovani o i rifugiati?

Rani: Le piattaforme di lavoro digitali offrono la possibilità di lavorare alle donne, ma nella maggior parte dei casi queste ultime devono occuparsi contemporaneamente delle faccende domestiche. Quando le donne lavorano da casa, diventano invisibili e non hanno quasi più relazioni sociali. È vero che le piattaforme digitali possono aiutare

le persone svantaggiate a guadagnare qualche soldo, soprattutto i migranti che si trovano spesso in una situazione disperata. Ma non sono questi gli impieghi a cui aspiriamo per raggiungere gli obiettivi dell'Agenda 2030.

La digitalizzazione è ormai inarrestabile. Com'è possibile far emergere i vantaggi di questa evoluzione?

Rani: Ci sono esempi in America latina che dimostrano che la tecnologia, abbinata a dati gestionali, può garantire alle

lavoratrici e ai lavoratori salari minimi e sicurezza sociale. Ma ciò richiede una certa volontà politica. C'è urgente bisogno di regolamentazioni a livello globale in grado di assicurare l'applicazione degli standard universali del lavoro anche alle piattaforme di occupazione digitali. Altrimenti, le iniquità globali non faranno che aggravarsi.

Come mai?

Rani: I portali online stanno rafforzando la tendenza delle aziende a ester-

OCCUPAZIONE TRAMITE PIATTAFORME DIGITALI

Il rapporto dell'OIL «Prospettive occupazionali e sociali nel mondo 2021: Il ruolo delle piattaforme di lavoro digitali nella trasformazione del mondo del lavoro» evidenzia le opportunità e le sfide per le lavoratrici e i lavoratori occupati tramite piattaforme di lavoro basate sul web. I risultati di questo studio si basano su sondaggi e interviste a cui hanno partecipato 12 000 lavoratrici e lavoratori e i rappresentanti di 85 imprese in tutto il mondo attive nei più disparati settori. Il rapporto esamina essenzialmente due tipi di piattaforme: quelle online, dove le attività sono eseguite online da remoto, e quelle locali, dove il lavoro è eseguito in un luogo specifico da singole persone, come tassisti o fattorini.

www.ilo.org

nalizzare il lavoro a persone nel Sud del mondo, dove il costo della manodopera è basso e dove le collaboratrici e i collaboratori sono disponibili 24 ore su 24, 7 giorni su 7. Il nostro rapporto evidenzia che la richiesta di personale su una delle principali piattaforme web proviene principalmente da Australia, Canada, Germania, Nuova Zelanda, Regno Unito e Stati Uniti. L'attività viene svolta essenzialmente da lavoratrici e lavoratori in Paesi in via di sviluppo, soprattutto in India, che rappresenta quasi il 20 per cento del mercato totale.

«IL LAVORO MINORILE È IN AUMENTO E LE LACUNE IN MATERIA DI PARITÀ DI GENERE SONO ENORMI»

Merten Sievers

Signor Sievers, poco fa ha accennato al cambiamento climatico come trasformazione radicale per il mondo del lavoro. Può spiegarsi meglio?



«Il lavoro minorile è purtroppo in aumento», dice Merten Sievers. Nell'immagine, bambini in una fabbrica di mattoni in Bangladesh.

© Pavel Gospodinov/Loop Images/loif



Sievers: Come per le piattaforme di lavoro digitali, anche nella transizione verso un'economia più verde vi è il rischio che ad approfittare di questo cambiamento siano soprattutto le persone che vivono a Nord. La cooperazione allo sviluppo deve individuare le opportunità per i Paesi del Sud affinché questa transizione non comporti un'ulteriore riduzione dei posti di lavoro. Non si tratta di andare in Tanzania e vietare alle piccole coltivatrici l'impiego dei pesticidi. Un'economia verde deve anche essere remunerativa, soprattutto per le famiglie contadine più povere. I costi di questa inversione di tendenza devono essere sostenuti dal Nord del mondo, il principale responsabile dell'attuale situazione climatica del pianeta.

Anche le catene di approvvigionamento globali hanno un impatto sulla dignità del lavoro. Quali responsabilità ricadono sull'Occidente?

Sievers: Ci vogliono sicuramente regole che obblighino le grandi imprese occidentali a moltiplicare gli sforzi affinché i diritti fondamentali del lavoro siano

rispettati ovunque. Inoltre va rafforzato il controllo dell'intera catena di approvvigionamento. Dobbiamo però evitare di creare una classifica di buoni e cattivi produttori perché alcuni, anche se fanno del loro meglio, non sono in grado di rispettare gli standard definiti dal consumatore europeo a causa del contesto in cui operano. In questi casi, la soluzione migliore è fornire aiuti allo sviluppo. Altrimenti a soffrire saranno nuovamente le imprese e i Paesi più poveri. Ma non è questo lo scopo.

Quindi non dobbiamo imporre standard così severi?

Sievers: I Paesi del Nord devono fare attenzione a non emanare leggi che indirettamente generano un certo protezionismo. Si corre altrimenti il rischio di escludere automaticamente tutte quelle industrie che, a causa della loro posizione geografica, non sono ancora in grado di soddisfare tutti i criteri definiti dai consumatori del Nord. È una grande sfida per la cooperazione allo sviluppo e credo sia fondamentale affrontare l'argomento. ■

**«CI VOGLIONO SICURAMENTE
REGOLE CHE OBBLIGHINO
LE GRANDI IMPRESE
OCIDENTALI A MOLTIPLICARE
GLI SFORZI AFFINCHÉ I DIRITTI
FONDAMENTALI DEL
LAVORO SIANO RISPETTATI
OVUNQUE E A RAFFORZARE IL
CONTROLLO LUNGO
L'INTERA CATENA DI
APPROVVIGIONAMENTO»**

Merten Sievers



TROPPO GRANDI PER LA MICROFINANZA, TROPPO PICCOLE PER LE BANCHE

In Africa, le piccole e medie aziende agricole non ottengono quasi mai prestiti dalle banche. Tramite incentivi finanziari misti, il programma Aceli Africa sostiene gli investimenti privati nel settore agroalimentare, promuovendo l'inclusione di genere e la creazione di posti di lavoro. Un'idea che vuole fare scuola in tutto il continente.

di Luca Beti



L'istituto finanziario SME Impact Found sostiene con dei crediti le aziende agricole in Uganda.

© Aceli Africa



È frustrante fare progetti se poi non hai la possibilità di realizzarli. Zidadu Waziri, agricoltore e commerciante di riso del centro della Tanzania, sa bene di cosa stiamo parlando. «Le banche non hanno alcun interesse ad investire nelle piccole aziende agricole come la mia e quindi non concedono crediti, se non a tassi d'interesse esorbitanti», racconta il contadino. E così Waziri ha spesso dovuto barcamenarsi tra mille difficoltà. In Africa fa parte del cosiddetto «missing middle», ossia di quella categoria di aziende e cooperative del settore agroalimentare che sono troppo grandi per la microfinanza, ma troppo piccole per essere interessanti per le banche commerciali.

600 milioni di dollari in 5 anni

«Le piccole e medie aziende agricole sono fondamentali: rafforzano la resilienza climatica, creano reddito e posti di lavoro, affrancano dalla povertà i piccoli agricoltori e i lavoratori poco qualificati, in particolare le donne e i giovani», spiega Eddah Nang'ole, responsabile del settore impatto e apprendimento di Aceli Africa. L'iniziativa sostenuta dalla DSC fa capo agli strumenti di finanza mista, la cosiddetta «blended finance», come le garanzie, i bonus d'impatto, l'assistenza tecnica, affinché le banche sblocchino i finanziamenti per questo settore economico. L'obiettivo è mobilitare, entro il 2025, 600 milioni di dollari di capitale privato per le PMI agricole e migliorare le condizioni di vita di oltre un milione di famiglie contadine e persone povere che vivono nelle zone rurali di Kenya, Ruanda, Tanzania e Uganda. «Ad esempio, se una cooperativa agricola dispone dei soldi necessari per comperare i prodotti di 300 piccoli agricoltori, ciò avrà un impatto immediato sulla loro esistenza, migliorando la sicurezza alimentare, il prezzo e l'accesso ai mercati», spiega Nang'ole.

In Africa orientale, il 65 per cento delle persone lavora nel settore agricolo. Nonostante generi il 25 per cento del prodotto interno lordo nazionale, que-

sto settore viene raramente sostenuto dagli istituti di credito. I motivi sono molteplici: i rischi per le banche sono due volte più elevati a causa dei cambiamenti climatici o della volatilità dei prezzi dei prodotti agricoli, i prestiti rendono in media dal 4 al 5 per cento in meno e i costi, viste le difficoltà nel servire la clientela nelle regioni rurali discoste, sono maggiori.

Promuovere lo sviluppo e i posti di lavoro

Dal settembre 2020 al 31 dicembre 2021, Aceli Africa ha sostenuto 281 prestiti per un totale di 34 milioni di dollari. Tra chi ha concesso crediti alle PMI agricole c'è l'istituto finanziario SME Impact Found della Tanzania. «Coprendo una parte dei costi operativi e condividendo i rischi, gli incentivi finanziari di Aceli Africa ci hanno permesso di concedere crediti a nuovi clienti», spiega il CEO Allert Mentink. E i nuovi clienti fanno proprio parte del «missing middle», di quelle piccole e medie aziende agricole che chiedono prestiti che oscillano tra i 25mila e i 50mila dollari. Tra queste c'è la ditta di Zidadu Waziri. «Il prestito mi ha permesso di acquistare più riso dai piccoli produttori», dice il commerciante della Tanzania centrale.

Anche la Opportunity Bank partecipa all'iniziativa di Aceli Africa e ha concesso un prestito ad Ariho Elly. L'imprenditore alleva bovini e coltiva banane e caffè nel Sud dell'Uganda. «Grazie al credito ho comperato più capi di bestiame e ho aumentato la produzione delle mie piantagioni», spiega l'agricoltore. «La disponibilità e l'accesso a finanziamenti a tassi d'interesse vantaggiosi hanno migliorato le entrate e mi hanno permesso di assumere più manodopera, soprattutto giovani e donne». Un altro imprenditore che ha beneficiato di un credito dell'Opportunity Bank è Omara Jummy. Lo stabilimento della sua azienda si trova lungo la strada che porta alla città di Kitgum, nell'Uganda settentrionale. La Komar Ngetta African Millers produce olio e

impiega una settantina di collaboratori e collaboratrici. I crediti, concessi in tempi brevi, gli hanno permesso di acquistare semi di girasole, soia e cotone

quando il prezzo era vantaggioso. «Ho comperato anche una macchina di raffinazione che ha migliorato la qualità dell'olio», dice Jummy.

Modello da riprodurre in tutto il continente

Il programma Aceli Africa si concluderà alla fine del 2025. Per questo motivo è necessario creare un ecosistema finanziario regionale che sia in grado di soddisfare le richieste di crediti di un settore chiave per il raggiungimento degli obiettivi di sviluppo sostenibile dell'Agenda 2030. «Grazie ai successi conseguiti vogliamo convincere i governi e le banche a riprodurre la nostra idea di promozione imprenditoriale nel settore agroalimentare», indica Nang'ole.

L'obiettivo finale è promuovere un cambiamento del sistema, inizialmente nei quattro Paesi dell'Africa orientale e infine in tutto il continente. Nel frattempo, grazie ad Aceli Africa, il produttore di caffè e banane Ariho Elly in Uganda e il commerciante di riso Zidadu Waziri in Tanzania stanno già facendo progetti per il futuro. In cinque anni, Elly vuole sviluppare un canale di distribuzione che copra buona parte del Paese, mentre Waziri vuole acquistare macchine per la mondatura e pulitura del riso e migliorare così la linea di produzione. Progetti di cui approfitteranno le famiglie di piccoli contadini. ■

<https://aceliafrica.org>



Il programma Aceli Africa sostiene finanziariamente piccole e medie aziende agricole, promuovendo l'inclusione delle donne e dei giovani. Nell'immagine, collaboratrici addette alla cernita dei chicchi di caffè in Ruanda.

© Aceli Africa

MIGLIAIA DI IMPIEGHI PER I GIOVANI KOSOVARI

In Kosovo, la disoccupazione giovanile sfiora il 50 per cento. Per migliorare le prospettive di lavoro dei giovani sono stati creati corsi di formazione che soddisfano le esigenze di economia, centri di orientamento professionale e portali online.

di Zélie Schaller

«Gli incontri formativi organizzati dal centro di orientamento professionale mi hanno aiutato a preparare il mio dossier di candidatura per trovare un posto di lavoro. Inoltre ho acquisito competenze relazionali per collaborare in un team, abilità che sono utili nella quotidianità professionale e nella vita di tutti i giorni», racconta Ylli Derri. Il giovane lavora presso un negozio di mobili e frequenta la scuola professionale di Gjakovë, in Kosovo. Ha beneficiato del progetto «Promoting Youth Employment» volto a ridurre la disoccupazione

giovanile. L'iniziativa è sostenuta dalla DSC ed è realizzata dall'ONG svizzera Helvetas in collaborazione con l'organizzazione locale MDA.

In Kosovo, circa il 55 per cento della popolazione ha meno di 30 anni. Un atout che la giovane repubblica non è ancora riuscita a sfruttare. L'economia è fragile e l'anno scorso è stata colpita duramente dalla pandemia di COVID-19. Inoltre, il mercato del lavoro è insidiato dal nepotismo. Sono soprattutto i giovani a subirne le conseguenze. La di-

soccupazione tra i 15-24enni è elevata e sfiora il 50 per cento. Non vedendo alcun futuro nel loro Paese, in molti emigrano. E così oltre un quinto della popolazione vive all'estero.

Tramite corsi di formazione si favorisce l'integrazione professionale dei giovani in Kosovo, Paese con un tasso di disoccupazione che sfiora il 50 per cento.

© Retail Association of Kosovo



Dalla scuola al mondo del lavoro

Il progetto «Promoting Youth Employment» migliora l'informazione, l'orientamento professionale, la formazione e il collocamento. L'obiettivo principale è aiutare i giovani tra i 18 e i 35 anni nella ricerca di un impiego. L'accesso alle informazioni sulle opportunità di formazione e di lavoro è un problema, soprattutto per le minoranze serbe, bosniache o rom che non parlano albanese. Per questo motivo è stata avviata una collaborazione con Media Center, un mezzo di comunicazione indipendente di lingua serba molto noto in Kosovo.

«Media Center promuove l'occupazione attraverso un programma televisivo bimensile che diffonde interviste con giovani uomini e donne disoccupati di diverse comunità e con aziende e istituti che propongono formazioni informali», spiega Albina Berisha, la responsabile del progetto.

SOSTEGNO AI GRUPPI MARGINALIZZATI

Il progetto «Promoting Youth Employment» ha sostenuto iniziative pilota rivolte alle minoranze marginalizzate, in particolare le popolazioni rom, ashkali ed egiziane che vivono in Kosovo. Due partner hanno proposto una formazione in materia di sicurezza sul lavoro nel settore agricolo ad oltre un migliaio di persone di queste comunità. Circa la metà ha trovato un impiego informale e stagionale in questo ramo professionale. Sono state migliorate anche le competenze delle donne, offrendo loro una formazione avanzata nel commercio al dettaglio. In questo modo hanno maggiori chance di occupare posizioni migliori, mentre nel settore della panetteria e della pasticceria, in meno di due anni oltre 700 donne hanno seguito nuovi moduli di formazione.

Il progetto ha favorito lo sviluppo di centri specializzati in materia di orientamento professionale all'interno degli istituti scolastici. Questi centri di consulenza aiutano i giovani e le giovani a decidere quale percorso seguire alla fine dell'obbligatorietà scolastica. È così che Ylli Derri è riuscito a trovare la sua strada. «Il coordinatore del centro di orientamento professionale mi ha indirizzato verso una professione grafica, visto che ho talento artistico», spiega il giovane. «Studierò design grafico all'università».

Pratiche professionali e corsi di formazione

«Questo modello finanziato dallo Stato sta prendendo piede in tutto il Paese. Il governo intende stringere partenariati pubblico-privati», spiega Albina Berisha. Ad esempio, i centri di orientamento professionale organizzano con le aziende degli stage al termine dei quali a molti studenti viene offerto un impiego. «Come membro della comunità imprenditoriale, è nel nostro interesse lavorare a stretto contatto con i centri di orientamento professionale e permettere degli stage durante i corsi visto che i giovani sono i nostri futuri dipendenti. In questo modo, investiamo indirettamente nelle nostre imprese», afferma Bledar Krasniqi, imprenditore di Malishevë, città situata nel centro del Paese.

Oltre ai centri di orientamento professionale, il progetto sostiene anche strutture di formazione informale che offrono pratiche professionali non disponibili nel sistema formativo formale e che durano da una settimana a sei mesi. Può essere un apprendistato abbreviato o un corso. Nuovi moduli vengono sviluppati in base alle necessità e alla domanda del settore privato. Finora è già stata creata un'ottantina di cicli di formazione che interessano settori fondamentali come le tecnologie dell'informazione e della comunicazione, la lavorazione del legno, la ristorazione, la lavorazione dei metalli e la vendita al

dettaglio. «Si tratta di settori economici in piena espansione che necessitano di manodopera», spiega Albina Berisha. «I centri di formazione e i datori di lavoro aiutano i giovani ad acquisire le competenze tecniche e sociali adatte alla professione».

Tra questi giovani in cerca d'impiego c'è anche Anida Basha. La ragazza ha seguito una formazione nel ramo del design grafico che le ha permesso di conoscere le varie fasi di un processo creativo, di approfondire le varie tecniche e di implementarle in un progetto. «Ora sono più sicura e grazie alle competenze acquisite nel corso United Pixels potrò accedere più facilmente al mercato del lavoro», si rallegra la giovane.

Pubblicare i posti di lavoro online

Un altro elemento del progetto riguarda il collocamento. Per migliorarlo ci si è rivolti ad agenzie di reclutamento, cacciatori di teste e agenzie interinali. Inoltre, sono state sviluppate due piattaforme web per pubblicare in internet gli annunci di lavoro. «Le aziende avevano l'abitudine di esporre le offerte d'impiego in bacheca o si affidavano al passaparola, senza fare alcuna pubblicità», spiega Albina Berisha.

Ora i posti di lavoro vacanti sono più visibili, il sistema di formazione è maggiormente orientato alle esigenze del mercato e i servizi per mettere in contatto giovani e imprese sono stati migliorati. Come risultato, quasi 12000 giovani kosovare e kosovari hanno trovato un impiego che corrisponde al loro profilo. ■

Sul campo con...

KATRIN OCHSENBEIN

CONSULENTE REGIONALE PER LO SVILUPPO ECONOMICO INCLUSIVO NEI BALCANI OCCIDENTALI

Mi trovo a Pristina da più di tre anni e mezzo e ho imparato ad amare il Kosovo e la sua gente. La vita qui è piacevole. Vivo in una bella casa, mi gusto l'ottima cucina balcanica e nel tempo libero visito gli angoli più suggestivi del Paese. Il mio lavoro è appassionante e comprende la gestione delle attività volte a consolidare l'economia e a creare prospettive professionali più interessanti e condizioni di lavoro migliori. In pochi possono affermare di avere un lavoro altrettanto interessante in Kosovo.



Le cifre ufficiali indicano che nel primo trimestre del 2021, meno della metà della popolazione in età lavorativa era inserita nel mercato del lavoro. Il tasso di disoccupazione medio era del 25,8 per cento, tra i giovani adulti saliva addirittura al 48,6 per cento. Le persone con un impiego sono per lo più uomini, di cui più della metà ha un contratto a tempo determinato.

Ma che Kosovo vedo nella mia quotidianità? Di primo acchito sembra un Paese dinamico, europeo e giovane. L'alto tasso di disoccupazione non si nota subito, eppure i segni di un mercato del lavoro disfunzionale ci sono tutti. Noto, ad esempio, personale con le mani in mano nei supermercati, bar affollati a tutte le ore del giorno e se hai bisogno dell'idraulico, lui ha sempre tempo per te. Scorgo anche i segni di una scarsa protezione delle lavoratrici e dei lavoratori, ad esempio quasi nessuno indossa il casco sui cantieri edili.

I giovani dei ceti inferiori, come i figli della mia collaboratrice domestica, mi dicono che non è poi così difficile trovare lavoro. La difficoltà più grande è ottenere un impiego ben remunerato e tenerselo stretto a lungo. Mi fidano anche di preferire il settore pubblico a quello privato, poiché garantirebbe salari medi molto più alti.

Da molti anni, la Svizzera opera su più fronti per contribuire a migliorare la situazione. Da un canto, cerchiamo di consolidare la formazione delle lavoratrici e dei lavoratori attraverso cosiddetti programmi di sviluppo delle competenze, dall'altro, promuoviamo la domanda di personale ben formato nel settore privato. Infine rafforziamo in modo mirato le agenzie di collocamento locali. Come Paese donatore, possiamo collaborare con numerosi stakeholder per assicurare che i progetti offrano una risposta adeguata ai bisogni locali.

I tre anni e mezzo trascorsi nei Balcani occidentali mi hanno insegnato che il nostro successo dipende dalla volontà di riforma di un Paese. Bisogna correggere gli incentivi sbagliati e creare le condizioni quadro adatte a favorire una crescita sostenibile del settore privato locale, affinché il Paese abbia i mezzi per affrontare le sfide future. Solo allora i nostri strumenti potranno essere efficaci e contribuire alla creazione di impieghi dignitosi. Per sfruttare le opportunità, ad esempio quelle della digitalizzazione, bisogna promuovere il dialogo con i datori di lavoro, i lavoratori e il governo. In fin dei conti, sono gli attori locali a creare posti di lavoro per la loro gente. ■

INVESTIRE NONOSTANTE LE DIFFICOLTÀ

La società finanziaria svizzera per lo sviluppo SIFEM sostiene finanziariamente le aziende dei Paesi in via di sviluppo affinché possano crescere. In futuro concentrerà la sua attenzione anche sui Paesi più fragili.

(sam) Coperture solari in Sudafrica, formaggio fuso in Tunisia o una piantagione di ananas in Costa Rica. Da una quindicina d'anni, la SIFEM (Swiss Investment Fund for Emerging Markets) sostiene progetti in Paesi in via di sviluppo ed emergenti con l'obiettivo di mantenere o creare posti di lavoro e promuovere lo sviluppo sostenibile. In quanto istituzione finanziaria svizzera per lo sviluppo, la SIFEM si affianca alla tradizionale cooperazione allo sviluppo della Confederazione e rafforza il settore privato, sostenendo finanziariamente le piccole e medie imprese e le imprese in rapida crescita.

Prima partnership di garanzia in Nepal

I risultati finora raggiunti sono notevoli. Secondo la stessa SIFEM, dal 2005 insieme ai suoi partner ha creato e salvaguardato oltre 900 000 posti di lavoro in tutto il mondo. «Si tratta di impieghi creati o preservati direttamente o indirettamente da tutti gli investitori coinvolti», spiega Simon Denoth, responsabile degli affari pubblici presso la SIFEM. Stando all'esperto, la società crea mediamente circa 15 000 posti di lavoro all'anno.

Da una parte, la SIFEM sostiene le imprese mediante fondi di partecipazione (equity funds). Ad esempio, ha investito attraverso un fondo per l'energia pulita nell'azienda sudafricana SolarAfrica che opera nell'industria fotovoltaica. L'istituzione agisce inoltre come prestatore diretto, concedendo crediti a lungo termine ad istituti finanziari che, a loro volta, concedono prestiti alle imprese

locali. I clienti possono così rimborsare il denaro in modo più flessibile. Attualmente la SIFEM ha concluso un accordo di partenariato con la NMB Bank Limited in Nepal. La società finanziaria elvetica la sostiene con un prestito di dodici milioni di dollari. Lo scopo è offrire alla popolazione rurale la possibilità di ottenere dei crediti per acquistare nuove macchine o assumere più personale.

Il partenariato con la banca nepalese è il primo ad essere sostenuto da un programma di garanzia della DSC. In concreto, se la banca non potesse rimborsare il prestito come previsto, la DSC si assumerebbe fino al 30 per cento dell'investimento della SIFEM.

Focus sui Paesi a basso reddito

Il programma di garanzia dovrebbe permettere di investire maggiormente nei Paesi meno sviluppati (PMS), fra cui appunto il Nepal. Entro il 2024, la SIFEM dovrà investire almeno il 12 per cento del suo portafoglio nei cosiddetti Paesi meno sviluppati: è questa la condizione posta dalla Confederazione alla società di finanziamento. La maggior parte degli Stati a basso reddito in contesti fragili si trova in Africa. Investire lì è considerato costoso e rischioso: pochi potenziali acquirenti, incertezza giuridica, scarsa trasparenza, strutture amministrative inefficienti e una maggiore suscettibilità alle crisi rendono molto difficile la pianificazione.

E poi le possibilità di trovare partner sono rare. «In molti Paesi meno sviluppati, l'occupazione informale oscilla tra l'80 e il 95 per cento dei posti di lavoro»,

spiega Simon Denoth. «Il nostro compito è investire in maniera redditizia nell'economia formalizzata». Il programma di garanzia della DSC potrebbe promuovere la quota di investimenti nei PMS.

Nella ricerca di nuovi partner d'investimento, la SIFEM, società sottoposta alla sorveglianza della Segreteria di Stato dell'economia, si orienta agli obiettivi della cooperazione internazionale 2021-2024 della Confederazione e a quelli dell'Agenda 2030 per uno sviluppo sostenibile. Di conseguenza, gli sforzi sono volti a «promuovere una crescita economica duratura, inclusiva e sostenibile, la piena occupazione e il lavoro dignitoso per tutti». L'istituzione finanziaria promuove inoltre la parità di genere, persegue gli obiettivi climatici internazionali e destina alla protezione del clima almeno il 25 per cento dei nuovi investimenti.

Strategia ambiziosa

Simon Denoth riconosce che difficilmente si possono raggiungere tutti gli obiettivi con un unico progetto. «Non tutti gli investimenti contribuiscono

Anche i piccoli imprenditori, come questa negoziante, devono avere la possibilità di ottenere dei crediti.

© SIFEM/Amartha



a un'efficace mitigazione del cambiamento climatico, promuovono la parità di genere e creano posti di lavoro», indica Denoth. Un'iniziativa che si concentra sulla produzione di energia rinnovabile crea meno impieghi diretti che un'azienda manifatturiera che necessita di molta manodopera.

Per Denoth, l'interrogativo centrale è il seguente: «È possibile raggiungere gli obiettivi principali e modernizzare l'azienda nei prossimi anni?». Il potenziale delle società finanziarie per lo sviluppo, come la SIFEM, risiede proprio qui: hanno la possibilità di plasmare in modo sostenibile il settore privato nei

Paesi in via di sviluppo ed emergenti attraverso partenariati sul lungo periodo. ■

www.sifem.ch

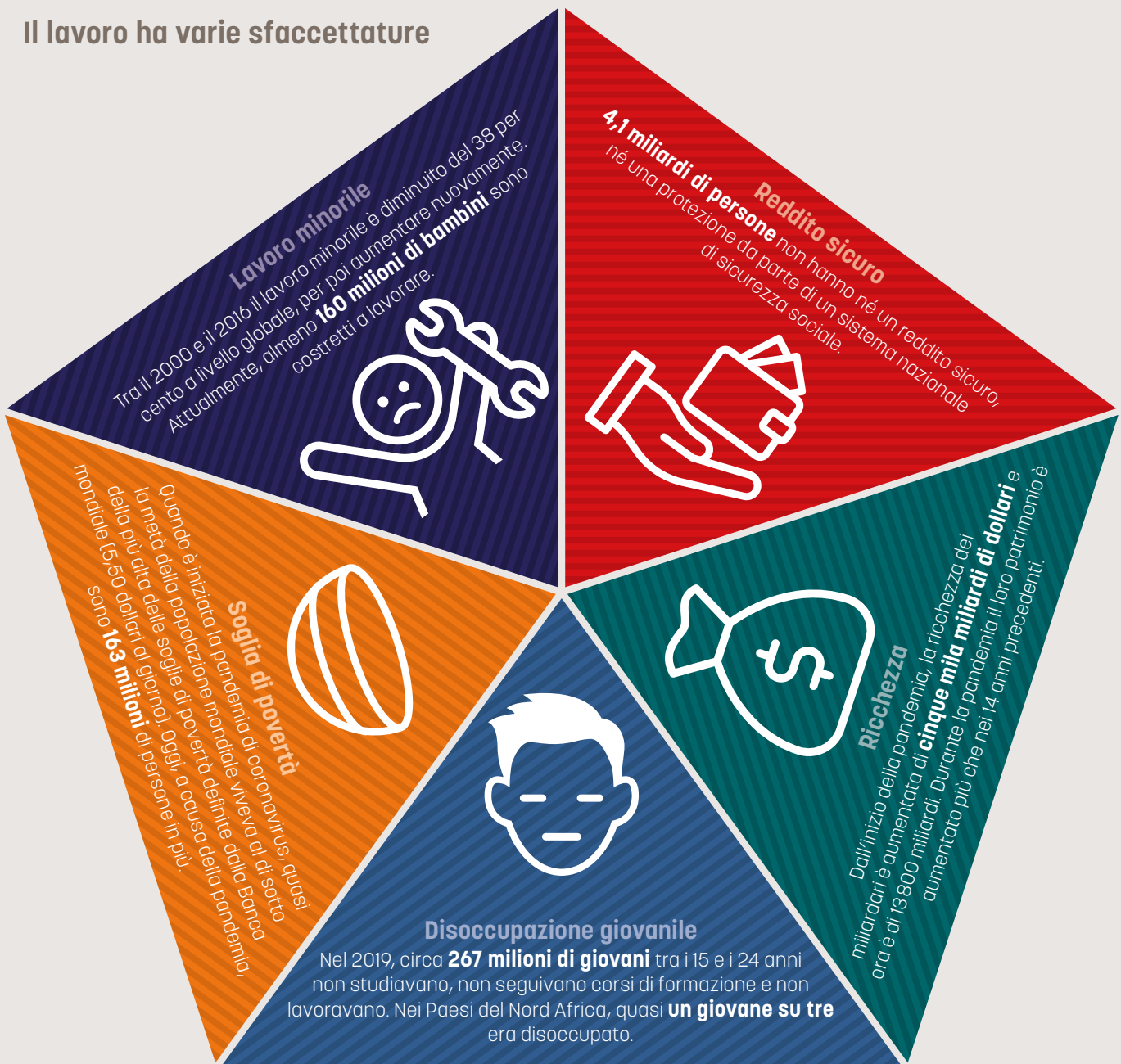
Grazie all'investimento in un fondo, in Sudafrica sono stati creati nuovi posti di lavoro presso l'azienda di telecomunicazioni Vumatel.

© SIFEM



FATTI E CIFRE

Il lavoro ha varie sfaccettature



Fonti e link

Sicurezza sociale

Rapporto mondiale sulla protezione sociale 2020-2022. Questo rapporto dell'OIL fornisce una panoramica sugli sviluppi attuali dei sistemi di protezione sociale.

www.ilo.org (chiavi di ricerca: rapporto mondiale sulla protezione sociale)

Economia informale

Nella terza edizione del rapporto «Donne e uomini nell'economia informale: un quadro statistico», l'OIL fornisce delle stime sulla portata dell'economia informale sulla base di informazioni statistiche raccolte in oltre un centinaio di Paesi.

www.ilo.org (chiavi di ricerca: economia informale, pubblicazione)

Gioventù e lavoro

Il rapporto dell'OIL «Tendenze globali sull'occupazione giovanile 2020» indica un aumento del numero di giovani che non lavorano, non studiano e non frequentano corsi di formazione (NEET).

www.ilo.org

Lavoro minorile

Nel rapporto «Lavoro minorile: stime globali 2020. Tendenze e prospettive», UNICEF e OIL avvertono che, per la prima volta da vent'anni, i progressi nella lotta al lavoro minorile hanno fatto segnare una battuta d'arresto.

www.unicef.ch (chiavi di ricerca: lavoratori minorenni nel mondo)

Lavoro di cura non retribuito

Il rapporto di Oxfam mette l'accento sul lavoro assistenziale svolto soprattutto da donne e ragazze.

www.oxfamitalia.org (chiave di ricerca: avere cura di noi)



UNA CULTURA DEL DIBATTITO CHE COINVOLGA TUTTI

Dare voce ai giovani, alle donne e ai gruppi marginalizzati e fare in modo che vengano ascoltati: è questo l'obiettivo del progetto «Debating our destiny» sostenuto dalla DSC. L'iniziativa intende promuovere la partecipazione attiva alle grandi discussioni politiche e sociali nel mondo arabo.

di Zélie Schaller

«Se usciamo da questo studio televisivo, camminiamo per un centinaio di metri e ci rechiamo in un negozio di alimentari o a una bancarella che vende sigarette, possiamo acquistare senza difficoltà una confezione di cartine. Ma chi importa questi prodotti? E, soprattutto, chi li distribuisce ai 35000 negozi del Paese?», chiede Ghazi Mrabet. «Un'altra ipocrisia è quella di arrestare le persone, sbatterle in prigione per consumo di droghe e rilasciarle, solo per incarcerarle poco tempo dopo per la stessa ragione», afferma indignato l'avvocato e difensore dei diritti umani. Il tunisino sta partecipando a un dibattito nel suo Paese sulla necessità di riformare la legge 52 contro il consumo di stupefacenti.

Le ONG denunciano che questa legge non combatte lo smercio e il consumo di stupefacenti, ma è uno strumento di repressione politica. La legge 52 è stata approvata nel 1992 sotto il regime dell'ex dittatore Zine El-Abidine Ben Ali. Secondo Human Rights Watch è la causa di un terzo delle incarcerazioni in Tunisia e colpisce soprattutto i giovani. Il 30 gennaio 2021, tre uomini sono stati condannati a trent'anni di reclusione per aver fumato uno spinello in uno stadio. La decisione del tribunale ha suscitato grande scalpore e rabbia fra la popolazione. Un mese e mezzo dopo, la sentenza è stata discussa per due ore da giovani, attivisti e membri della società civile, specialisti della salute, analisti e accademici. L'obiettivo era di trovare possibili soluzioni e promuovere una revisione della legge.

La trasmissione, chiamata «Townhall» come i tradizionali dibattiti pubblici americani, è stata realizzata dalla Munathara Initiative, un'organizzazione con sede a Tunisi sostenuta dalla DSC. L'iniziativa promuove lo scambio di opinioni e la libertà di espressione tra i giovani, le donne e le comunità emarginate, affinché abbiano un ruolo più attivo nel dibattito politico, sociale, economico e culturale. Dopo la Primavera

araba del 2011, la cultura del dibattito nella regione ha fatto grandi progressi. Le televisioni hanno dato maggiore spazio alle discussioni politiche e sociali e al confronto di opinioni. Purtroppo, molti di questi programmi puntano più al sensazionalismo e agli ascolti che ai principi deontologici di un giornalismo di qualità.

99 secondi

L'obiettivo del progetto «Debating our destiny» è formare opinion leader provenienti da gruppi finora sottorappresentati nel dibattito pubblico dei Paesi a cui è destinato, ovvero Tunisia, Marocco, Algeria, Egitto, Libia, Libano, Giordania e Territori palestinesi. Il «Townhall» sulla legge 52 in materia di consumo di stupefacenti è stato visto da oltre tre milioni di persone sui social network in Tunisia e da più di 200000 persone in Marocco e Algeria. Altri dibattiti si sono tenuti l'anno scorso su tematiche quali la necessità di una nuova costituzione, i motivi dell'immigrazione illegale o la privatizzazione delle istituzioni pubbliche.

Per selezionare i partecipanti ai faccia a faccia in diretta televisiva, per ogni

La trasmissione online «Jeel Al Jay», moderata da giovani giornalisti, ha come obiettivo la promozione della libertà di espressione, soprattutto tra la popolazione sottorappresentata.

© Munathara Initiative

programma viene lanciato un concorso online. «Le candidate e i candidati sono invitati a registrare e caricare le loro argomentazioni a favore o contro la questione dibattuta sul sito ufficiale della Munathara Initiative. I video non devono superare i 99 secondi», spiega Belabbès Benkredda, fondatore e direttore della Munathara Initiative. Un'attenzione particolare è data alla qualità del suono e all'esposizione degli argomenti. La scelta dei candidati e delle candidate è affidata al pubblico e a una giuria. Le due persone che hanno ottenuto il maggior numero di voti sono invitate a partecipare ai dibattiti dal vivo moderati da giornalisti professionisti. «Il tempo a loro disposizione è uguale a quello assegnato ai politici presenti durante la trasmissione», precisa Belabbès Benkredda.

Per attirare più giovani, la Munathara Initiative promuove vaste campagne di sensibilizzazione sui social media. Prima e dopo ogni dibattito viene pro-

posto un programma online, moderato da giovani giornaliste e giornalisti, volto a sostenere i talenti emergenti.

Laboratori di discussione

La Munathara Initiative organizza anche dibattiti nelle comunità marginalizzate che non avrebbero altrimenti la possibilità di accedere alle competizioni online. I partecipanti e le partecipanti imparano ad esprimere le proprie opinioni in modo costruttivo, a influenzare il dibattito pubblico e a rispettare le idee altrui. «Alla fine di ogni sessione, chi vuole apparire in uno dei programmi televisivi può registrare e caricare un discorso di 99 secondi», spiega Belabbès Benkredda.

Shedy Mimouna ha partecipato a uno di questi workshop. Per il giovane è stata un'esperienza «estremamente arricchente» che lo ha profondamente segnato. «Ho acquisito molta più si-

curezza nei miei mezzi. Da semplice membro sono diventato il responsabile dell'ufficio dell'associazione Moughairoun a Monastir [città del centro-est della Tunisia, ndr]», racconta Mimouna. «Ero molto preoccupato al pensiero di apparire in televisione. Oggi faccio parte della rete di alumni della Munathara Initiative. Ho stretto nuove amicizie e ampliato le mie conoscenze. Questa esperienza mi ha cambiato la vita!». ■

I dibattiti pubblici sono un ottimo strumento per favorire la partecipazione politica, sociale, culturale ed economica dei giovani, delle donne e dei gruppi emarginati in Tunisia.

© Munathara Initiative



COMBATTERE LE ALLUVIONI CON L'INNOVAZIONE TECNOLOGICA

Insieme all'Organizzazione meteorologica mondiale, la DSC sostiene i Paesi in via di sviluppo negli sforzi volti a migliorare la raccolta di dati idrologici. Il progetto fa capo alla tecnologia open source ea soluzioni innovative elaborate dalle università locali.

di Samuel Schlaefli

Il 90 per cento delle calamità naturali sono causate da alluvioni o siccità. La crisi climatica aggrava ulteriormente questi fenomeni, soprattutto in Africa e Asia perché sono regioni particolarmente vulnerabili alle condizioni meteorologiche estreme. Per adattarsi a questa evoluzione è fondamentale disporre di dati solidi sul clima e sui cambiamenti climatici.

Secondo la Banca mondiale, il 66 per cento delle reti di osservazione idrometeorologica nei Paesi in via di sviluppo versa in cattive o pessime condizioni. «In molte regioni del Sud del mondo, l'idrologia non è una priorità», afferma Fabrice Fretz, responsabile del programma globale Acqua della DSC a Berna. «Spesso è considerata un lusso che non ci si può permettere. Eppure, il bilancio idrologico è essenziale anche per l'agricoltura e per molte industrie».

Idee innovative per risolvere problemi pratici

Nel 2017, in collaborazione con l'Organizzazione meteorologica mondiale (OMM), la DSC ha costituito il «WMO HydroHub». L'obiettivo è migliorare i sistemi di monitoraggio idrologico in tutto il mondo, sostenendo i governi nazionali, le autorità locali, i ricercatori e le start up con formazioni e finanzia-

menti mirati. Fra gli strumenti più importanti del WMO HydroHub figurano le cosiddette «Innovation Call» nell'ambito delle quali le università vengono invitate a sviluppare soluzioni tecniche per problemi idrologici pratici che interessano un luogo specifico.

Un comitato di nove membri, formato da esperti di idrologia e scienze ambientali, seleziona le idee più promettenti. Inoltre, il WMO fa capo alla sua grande rete di contatti per avviare partnership di ricerca. «Con le sue competenze specialistiche, la DSC contribuisce a soddisfare i bisogni della popolazione locale», afferma Fretz. I progetti selezionati sono sostenuti con contributi per un massimo di 75000 franchi. Nel 2020, nell'ambito della seconda «Innovation Call» sono stati selezionati tre progetti, fra cui uno orientato all'elaborazione di un sistema contactless per il monitoraggio dei livelli dell'acqua nella regione himalayana dell'India. Per realizzare il progetto, l'Istituto indiano di tecnologia (IIT) di Roorkee ha collaborato con l'Università di Birmingham e la società britannica Riverlabs.

Creare sapere sul posto

Nelle aspre montagne himalayane, raccogliere dati idrologici è difficile a causa dei volumi d'acqua molto varia-

bili, dell'apporto costante di sedimenti e della torbidità dell'acqua. Inoltre è spesso pericoloso collocare i sensori. I sistemi di misurazione automatizzati sarebbero ideali, ma finora si sono rivelati inaffidabili. Il gruppo di progetto ha riconosciuto il grande potenziale della tecnologia Lidar. Questa utilizza i

«WMO HYDROLOGICAL OBSERVING SYSTEM» (WHOS)

Il sistema di osservazione WHOS è finanziato nel quadro del progetto WMO HydroHub e sostiene lo scambio di dati idrologici tra i vari Paesi, creando così un rapporto di fiducia tra le organizzazioni partecipanti. Inoltre garantisce la standardizzazione dei dati, migliora la comprensione di sistemi idrologici e le simulazioni di scenari futuri. Gli Stati ottengono accesso a dati importanti per l'adattamento ai cambiamenti climatici. Finora sono stati sviluppati tre prototipi WHOS: uno per la pianura di La Plata in Sudamerica, uno per la regione artica e uno per la Repubblica Dominicana. Nella seconda fase del progetto verrà aggiunto un altro prototipo per il bacino del Mekong (principalmente in Cambogia e Laos).

raggi laser per scansionare e mappare l'ambiente in tre dimensioni ed è assai promettente proprio nel contesto delle montagne himalayane.

In un primo momento, i partner inglesi hanno testato e calibrato 13 sensori idrologici Lidar. Allo stesso tempo, gli ingegneri dell'IIT, insieme all'autorità locale responsabile, la «Central Water Commission» (CWC), hanno individuato i punti ideali dove piazzare i rilevatori. Le informazioni raccolte dai vecchi sensori idrologici vengono utilizzate come dati secondari e per confrontare le varie misurazioni. Tramite segnali radio, i cinque sensori installati inviano continuamente dati a un server centrale, dove vengono visualizzati tramite un'interfaccia appositamente programmata.

Tutte le tecnologie utilizzate sono open source, cioè non protette da brevetti e quindi liberamente utilizzabili. In futuro, questo dovrebbe permettere alle aziende locali di produrre loro stesse i sensori. Inoltre, in qualsiasi momento il software può essere adattato alle nuove esigenze. Durante vari workshop, 50 dipendenti della CWC hanno seguito una formazione impartita da esperti, impa-

rando a installare e calibrare i sensori e ad analizzare i dati. «In passato venivano spesso importati sensori e sistemi costosi e complessi, ma nessuno in loco era in grado di occuparsi della manutenzione, perché mancavano le competenze specifiche», spiega Fretz. Negli ultimi anni si punta su tecnologie poco costose e open source, molto precise e affidabili.

Rafforzare i sistemi nazionali di monitoraggio

Nel quadro della seconda «Innovation Call» sono stati sostenuti progetti in Belize e Tanzania. In Belize, il controllo automatico della qualità delle misurazioni delle precipitazioni e del livello dell'acqua sarà effettuato con l'ausilio dell'intelligenza artificiale. In Tanzania, il cambiamento del corso del fiume sarà monitorato con videocamere contactless.

Fabrice Fretz è convinto che tali progetti offrano l'opportunità di instaurare un dialogo con i servizi meteorologici e idrologici nazionali. Il WMO HydroHub organizza incontri a livello ministeriale per convincere, cifre alla mano,

le autorità sull'importanza di investire in sistemi nazionali di monitoraggio idrologico. I responsabili del progetto sperano che la politica nazionale dedichi maggiore attenzione a questo settore dimenticato affinché non venga più considerato un lusso inaccessibile. ■

Nelle montagne himalayane, la raccolta di dati idrologici è particolarmente difficile. Nell'immagine, scienziati dell'Istituto indiano di tecnologia mentre controllano gli strumenti che monitorano il livello dell'acqua.

© Indian Institute of Technology



DIETRO LE QUINTE DELLA DSC

CIAD: PREVENIRE LA VIOLENZA CON LA RADIO

(Ide) Nella regione del lago Ciad, alla carenza cronica di servizi di base e di opportunità economiche, si è aggiunta negli ultimi anni la violenza. L'impossibilità di accedere a informazioni affidabili su questioni sociali, politiche e di sicurezza espone la popolazione alla manipolazione, specialmente da parte dei gruppi armati. Il progetto «Support to Radio Ndarason International (RNI)», sostenuto dalla Svizzera, si propone di fornire alle comunità uno spazio informativo e di dialogo durante i programmi diffusi nelle lingue locali. Nello stesso tempo intende migliorare la formazione dei giornalisti. Con un pubblico di 7,5 milioni di ascoltatori, RNI permette alle persone di interagire con i leader comunitari, amministrativi, religiosi e militari, di comprendere varie problematiche e di prendere posizione con cognizione di causa.

Durata del progetto:

marzo 2022-febbraio 2024

Volume: 3,85 milioni di franchi

NEPAL: VERSO LA TRASFORMAZIONE DIGITALE DELLE IMPRESE

Anche le micro, piccole e medie imprese (MPMI) del Nepal hanno subito gli effetti negativi della pandemia di COVID-19. Insieme al Fondo delle Nazioni Unite per il finanziamento dell'attrezzatura-capitale (UNCDF), la Svizzera ha lanciato un progetto pilota volto a preparare le MPMI alla trasformazione digitale, ad accelerare la ripresa e a promuovere un'economia più inclusiva e resiliente. Per favorire il trasferimento di sapere, ai fornitori di tecnologia vengono offerte assistenza tecnica e sovvenzioni dirette o rimborsabili affinché aiutino le MPMI ad accedere ai mercati online e ad incrementare le

loro vendite. Viene anche fornito supporto alle federazioni e associazioni di imprese affinché modernizzino le loro capacità, le strategie e i servizi digitali.

Durata del progetto:

gennaio 2022-marzo 2023

Volume: 193 000 franchi

GEORGIA: REGISTRO DEL BESTIAME

(saani) In Georgia, il terreno è molto fertile e le piogge sono abbondanti; due caratteristiche che dovrebbero promuovere lo sviluppo dell'agricoltura e dell'allevamento. Nel Paese del Caucaso del Sud, questo settore economico è però dominato da piccole fattorie che spesso lasciano pascolare il bestiame su suolo pubblico. Questo porta alla diffusione di malattie infettive e alla perdita di reddito per le contadine e i contadini. Dal 2016, la Svizzera sostiene il governo georgiano nella creazione e nell'implementazione di un registro digitale degli animali da reddito. Il sistema nazionale di identificazione e tracciabilità degli animali (National Animal Identification and Traceability Systems, NAITS) permette alle autorità di avere un maggiore controllo sul bestiame presente nel Paese e contribuisce a migliorare la sorveglianza sanitaria.

Durata del progetto: 2022-2025

Budget: 3,317 milioni di franchi

AGRICOLTURA: INVESTIMENTI FONDIARI

(stcha) Nel Sud del mondo, i privati sostengono raramente l'agricoltura con investimenti sostenibili da un punto di vista sociale e ambientale. I governi spesso assegnano grandi proprietà terriere a società private che producono materie prime destinate al commercio globale e non alla popolazione locale. È una politica economica che migliora probabilmente la

bilancia commerciale di un Paese, ma che non è sostenibile per i sistemi alimentari. Con il progetto «Transformative Land Investment - TLI», la DSC intende promuovere modelli d'investimento innovativi e proficui nell'agricoltura. Ci si augura che tali modelli vengano ripresi dai governi e dagli investitori affinché assegnino dei crediti alle famiglie di contadine e alle imprese agricole. Un consorzio di partner (governi, aziende private, ONG ecc.), diretto dal Centro di ricerca forestale internazionale (Center for Forestry Research, CIFOR), sostiene lo sviluppo di tali modelli in vari Paesi, ad esempio in Mozambico, Etiopia, Ghana, Laos o Myanmar.

Durata del progetto: 2022-2025

Budget: 8,95 milioni di franchi

MACEDONIA DEL NORD: GESTIONE INTELLIGENTE DEGLI IMBALLAGGI

(ssani) La Macedonia settentrionale ha un problema con i rifiuti, ad esempio con il littering e le discariche illegali, anche perché i comuni non hanno infrastrutture sufficienti per creare un sistema di smaltimento funzionante. Negli ultimi anni, la popolazione ha acquisito una maggiore consapevolezza ambientale e chiede quindi la creazione di un sistema di raccolta differenziata. Il progetto «Smart packaging waste management» sostiene il riciclaggio in Macedonia. Il riciclo viene promosso attraverso macchine per la raccolta di bottiglie vuote che emettono buoni in cambio di imballaggi recuperabili. La digitalizzazione dell'infrastruttura, i sensori di livello collocati nei bidoni del riciclaggio e i localizzatori GPS dei veicoli utilizzati per la raccolta ne migliorano ulteriormente l'efficienza.

Durata del progetto: 2022-2024

Budget: 1 milione di franchi



«SMART CITY»: NON È TUTTO ORO CIÒ CHE LUCCICA

Le multinazionali dell'IT sostengono che molti problemi sociali dell'urbanizzazione possono essere risolti tramite le nuove tecnologie dell'informazione.

I ricercatori sostengono invece che la disoccupazione, la povertà e la mancanza di assistenza sanitaria non possono essere risolti con infrastrutture «intelligenti», ma solo con l'inclusione e la partecipazione.

di Samuel Schlaefli

Secondo l'ONU, entro il 2050 il 68 per cento della popolazione mondiale vivrà in città. Rispetto ad oggi, 2,5 miliardi di persone in più abiterà in una megalopoli, un aumento che interesserà soprattutto le città in Africa e Asia, in maniera particolare quelle in India, Cina e Nigeria. Ad esempio, Lagos, la capitale della Nigeria, attira ogni anno circa 600 000 nuovi residenti.

Un esodo dalla campagna ai centri abitati che viene osservato in molte regioni africane e che la maggior parte delle città non riesce a gestire. Le conseguenze sono disoccupazione, povertà, insediamenti informali senza accesso all'acqua potabile, ai mezzi di trasporto pubblici, all'approvvigionamento energetico e all'assistenza sanitaria. Se in passato la città permetteva di realizzare i propri sogni, oggi invece li infrange, come dimostrano i dati socioeconomici della Banca mondiale.

Molte definizioni, un denominatore comune

I governi, le aziende tecnologiche e le società di consulenza sostengono che le cosiddette «smart cities» sono la risposta alle enormi sfide urbane. Spesso non è però chiaro cosa intendano esattamente con questo termine. Nell'ambito di uno studio realizzato nel 2018 sono stati individuati più di mille indicatori per caratterizzare le «città intelligenti». Nonostante le mille sfaccettature, buona parte delle definizioni aveva un denominatore comune, ossia evidenziava l'importanza della tecnologia dell'informazione e della comunicazione. L'efficienza dell'amministrazione e la qualità di vita della popolazione urbana potrebbe migliorare aumentando l'impiego di sensori, app, «internet delle cose» che generano enormi quantità di dati (i cosiddetti big data) utili per ottimizzare il trasporto pubblico, il consumo di acqua, l'illuminazione, l'utilizzo delle strade, il consumo di energia e lo smaltimento dei rifiuti.

Le «smart cities» sono un mercato in crescita. Secondo le stime del gennaio 2022 della società di ricerche di mercato «Meticulous Research», entro il 2027 si spenderanno 546 miliardi di dollari per le città intelligenti. Cisco (USA), Intel (USA), Huawei Technologies (Cina), IBM (USA), Bosch e Siemens (Germania) hanno creato dipartimenti specifici che

si occupano di programmi legati alle «smart cities». L'attenzione dei giganti tecnologici non è rivolta soltanto alle città europee o statunitensi, dov'è nata l'idea, ma anche e in misura crescente a quelle in Africa e Asia.

«L'IDEA DELLA CITTÀ INTELLIGENTE VIENE PROMOSSA SOPRATTUTTO NELLE CAPITALI, DOVE CI SONO MOLTE POTENZIALITÀ E DOVE VIVE LA CLASSE MEDIA EMERGENTE»

Jean-Claude Bolay

Dal 2017, il Marocco sta elaborando con il sostegno finanziario della Cina il progetto «Tangier Tech City» nella città portuale di Tangeri. Secondo i promotori, si prevedono investimenti di dieci miliardi di dollari e la creazione di un centinaio di migliaia di posti di lavoro. Dal canto suo, l'India ha lanciato una vera e propria offensiva «smart city». Il governo sostiene finanziariamente cento città affinché promuovano il processo volto a trasformarle in centri urbani intelligenti e sostenibili. Al programma partecipano anche le agenzie nazionali per lo sviluppo di USA, Germania, Francia, la Banca mondiale, la Fondazione Rockefeller e il Gruppo Tata.

Imprese edili cinesi costruiscono grattacieli, stadi e progettano l'ampliamento dell'aeroporto nella capitale etiopica Addis Abeba.

© Samuel Schlaefli

Luanda, la capitale dell'Angola, cambia volto e si trasforma in una città verticale.

© João Silva/NYT/Redux/laif

Quando le aziende tecnologiche governano le città

L'euforia nei confronti delle «smart cities» non ha contagiato tutti. Una delle voci critiche più rinomate è quella di Amy Glasmeier, professoressa e docente universitaria presso il Dipartimento di studi urbani e pianificazione del rinomato Massachusetts Institute of Technology (MIT). Già nel 2015, in un articolo che ha suscitato grande interesse evidenziava che le «città intelligenti» non risolvono i veri problemi dell'urbanizzazione come vogliono invece farci credere i grandi gruppi tecnologici. Per la scienziata l'intero dibattito non è nient'altro che un battage pubblicitario orchestrato da IBM, Siemens, Cisco, Intel e altri, sempre alla ricerca di nuovi mercati per aumentare il loro fatturato miliardario. Secondo Glasmeier, i sistemi sviluppati potrebbero aiutare a risolvere i problemi specifici nelle infrastrutture esistenti, tuttavia le sfide dell'urbanizzazione, soprattutto nel Sud del mondo, sono altre.

Ciò che la irrita maggiormente è che i big data, i sensori e le app ci vengono propinati come una panacea capace di risolvere tutti i problemi sociali, quando nelle città milioni di persone non hanno accesso alle cose più elementari, quali l'acqua potabile, la protezione dalla criminalità e la sicurezza alimentare. Inoltre, la studiosa critica l'ingerenza sempre maggiore dei gruppi tecnologici nella pianificazione urbana e la tendenza ad assegnare loro compiti che spettano allo Stato. Tutto ciò perché i «big tech» dispongono di un sapere tecnico superiore rispetto alla maggior parte delle amministrazioni pubbliche cittadine.



Cosa succede nelle città secondarie?

Da oltre 30 anni, Jean Claude Bolay si occupa di urbanizzazione in Africa e America latina. Nemmeno il professore del Politecnico federale di Losanna crede che le nuove tecnologie siano in grado di risolvere i problemi dell'urbanizzazione sfrenata nel Sud del mondo. Secondo il sociologo, l'idea della città intelligente viene promossa soprattutto nelle capitali, dove ci sono molte potenzialità e dove vive la classe media emergente. «La maggior parte delle persone vive però in città più piccole e secondarie», ricorda il professore. «Ed è proprio lì che solitamente le risorse sono molto più limitate».

Bolay racconta di una visita di ricerca a Koudougou, la terza città più grande del Burkina Faso, con una popolazione di circa 160 000 persone. «I tre urbanisti in carica non avevano un ufficio perché era stato devastato da un incendio, non avevano accesso ad internet, lavoravano

RETE INTERNAZIONALE DELLE CITTÀ INTELLIGENTI (ISCN)

Nel 2019, la Società tedesca per la cooperazione internazionale (GIZ) ha cominciato a sviluppare una rete di città intelligenti per lo scambio di esperienze. Oltre alle città tedesche, partecipano anche città in Brasile, India, Messico e Perù. I promotori sono convinti che le nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione (TIC) offrano grandi opportunità al Sud del mondo, specialmente quando si tratta di aumentare l'efficienza dei processi amministrativi, migliorare la trasparenza e promuovere la partecipazione. Allo stesso tempo, riconoscono le sfide a livello di protezione dei dati, auto-determinazione della comunità e divario crescente tra persone con e senza un buon accesso a internet, tra persone con ampie o scarse conoscenze nel settore delle tecnologie dell'informazione e delle comunicazioni.

con i loro portatili personali, con i telefoni cellulari privati e non avevano né dipendenti né un budget proprio. Ecco quali sono le vere sfide di molte città in Africa», spiega l'esperto.

Attualmente, negli ambienti della ricerca urbana c'è ampio consenso sul fatto che aspetti quali l'inclusione e la partecipazione della popolazione sono altrettanto importanti per lo sviluppo urbano sostenibile quanto l'innovazione tecnologica. Stando a Bolay, le città intelligenti devono basarsi su tre criteri principali: ci vogliono persone con esperienza e know-how per gestire le città in modo sostenibile, i politici devono curare l'interscambio con i cittadini e permettere loro di partecipare alle decisioni e infine l'impiego delle nuove tecnologie può promuovere l'efficienza dell'amministrazione. E proprio qui, l'esperto intravede un grande po-

tenziale, in particolare grazie all'ampia diffusione degli smartphone.

Concentrarsi sulle persone

L'importanza dell'inclusione e della partecipazione non è però ancora stata sufficientemente riconosciuta dalle grandi aziende tecnologiche che promuovono i progetti «smart city». A questa conclusione è giunto anche un gruppo di ricercatori e ricercatrici che nell'ambito di uno studio dell'OCSE pubblicato nel 2020 hanno esaminato in maniera dettagliata i criteri di valutazione delle «città intelligenti». «Se la popolazione deve essere l'elemento centrale dello sviluppo delle città intelligenti, allora va coinvolta lungo l'intero processo politico», scrivono nel rapporto.

Nel 2020, il programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo urbano sostenibile (UN-Habitat) ha lanciato un'offensiva chiamata «People-centered smart cities» per promuovere la trasformazione digitale nelle città. È un titolo che sembra voglia mettere al centro la componente umana, correggendo così l'approccio adottato finora ■.

Il modello della futurista Palava City, nei pressi di Mumbai, una delle città intelligenti più grandi al mondo, dove tutto sembra possibile.

© Subhash Sharma/Polaris/laif



Carta bianca

IL DOLORE DI CHI RESTA

Sappiamo quanto dolore provoca l'esilio forzato. Chi vive lontano dal proprio Paese è come una foglia al vento; una foglia che non può nutrirsi d'acqua, perché non trova le radici che sostengono l'albero. Chi parte porta con sé un intero Paese e pochi oggetti personali, che rendono difficile sia la partenza che il ritorno. Si rimane sospesi in un limbo.

Conosco questo dolore straziante per averlo osservato in altri e mi sento solidale con loro. Ma solo raramente pensiamo al dolore di chi resta, che può essere altrettanto o ancora più dilaniante.



© mnd

LUCERO MILLÁN è una regista di teatro, attrice, drammaturga e sociologa messicana. Nel 1979 ha fondato il teatro «El Teatro Justo Rufino Garay» a Managua. Da allora ha formato diverse generazioni di attori e attrici. Oggi, la sua compagnia teatrale è tra le più affermate del Centro America. Il gruppo è stato in tournée in oltre 25 Paesi, raccogliendo premi e riconoscimenti internazionali, tra cui il premio «Aztlán» del governo messicano per il suo lavoro culturale in Nicaragua. Inoltre, Lucero Millán ha condotto workshop come consulente in materia di partecipazione civica e teatro in vari Paesi, tra cui Colombia, USA, Repubblica Dominicana, Costa Rica, Honduras, Spagna, Guatemala, Messico, Brasile.

Sono messicana. Nel 1979, subito dopo la rivoluzione sandinista, ho raggiunto il Nicaragua. Allora avevo 19 anni. Ho seguito l'utopia nata dall'ammirazione per il popolo nicaraguense che aveva rovesciato la dittatura di Somoza dopo cinquant'anni di dominio. Due mesi dopo il mio arrivo ho fondato il progetto che dirigo ancora oggi: «El Teatro Justo Rufino Garay». Mi sono impegnata per la rivoluzione e per la formazione di giovani attori e attrici dotati sia di passione che di disciplina. Abbiamo fondato una scuola di recitazione, il primo teatro indipendente con un programma fisso e una troupe professionale, e abbiamo realizzato svariati progetti.

Quando sono arrivata in Nicaragua, sono stata accolta da una popolazione amichevole, felice, piena di energia, che viveva in un Paese verde con innumerevoli vulcani e che disponeva della ricchezza più preziosa: la speranza. La forza trainante di questa rivoluzione erano i giovani. In questi 42 anni di lavoro per il teatro, i giovani e la loro ferma volontà di fare avanzare il Paese sono sempre stati la mia fonte d'energia. Il teatro è diventato il progetto della mia vita.

L'ambiente è molto cambiato. Ai rivoluzionari anni Ottanta sono seguiti 16 anni di neoliberalismo. Nel 2007, Daniel Ortega ha ripreso la presidenza del Paese, carica che detiene da allora. In ognuna di queste fasi ho assistito alla partenza di tante persone, di molti amici e amiche. Con ogni partenza mi sentivo lacerata, una sensazione che mi svuotava completamente. Ogni volta ho dovuto rialzarmi per riempire il mio serbatoio di energia e per continuare a fare teatro.

Quando negli anni Ottanta è scoppiata la guerra controrivoluzionaria e i generi alimentari hanno cominciato a scarseggiare, molti giovani sono fuggiti

per paura del reclutamento forzato. Ho sostituito le attrici e gli attori che se ne erano andati. Negli anni dopo la rivoluzione, nel cosiddetto periodo liberale, l'esodo è continuato, essenzialmente per motivi economici. Dalla crisi del 2018 e a causa delle conseguenze della pandemia di COVID-19, oltre 100mila giovani donne e uomini nicaraguensi hanno lasciato il Nicaragua, per motivi politici, perché non avevano alcuna prospettiva professionale e, in molti casi, per continuare la loro formazione accademica.

È un numero enorme per un Paese di soli sei milioni di persone. In tutti questi anni, non ho mai smesso di formare giovani appassionati di teatro. L'ho sempre fatto con gioia e con la speranza che alcuni di loro potessero restare e dedicarsi al teatro. Ma non posso neanche condannarli, se la povertà bussa alla loro porta.

È triste vedere il Nicaragua perdere la sua risorsa più importante: la sua gente. Tutti se ne vanno o stanno per andarsene e io mi chiedo: ma perché rimango quando avrei la possibilità di andare via? La mia risposta è sempre uguale: perché è importante piantare degli alberi, affinché un giorno, quando la speranza tornerà, queste foglie sospese possano posarsi su piante radicate nel terreno, riposare e trovare protezione e ombra. E allora sì che potrò andarmene anch'io. ■

OPEN DOORS PRENDE ZÉ PER MANO

Un sogno diventa realtà. Lkhagvadulam Purev-Ochir girerà quest'autunno il suo lungometraggio di debutto. Se la regista mongola può realizzare il suo progetto creativo è anche grazie al sostegno di Open Doors. Da vent'anni, l'iniziativa promossa dal Locarno Film Festival in collaborazione con la DSC rafforza il cinema indipendente nei Paesi dell'Est e del Sud.

di Luca Beti



«È una sensazione bellissima sapere che in settembre comincerò a girare il mio primo lungometraggio. Ci sto lavorando da cinque anni», dice Lkhagvadulam Purev-Ochir. La giovane regista mongola, che tutti chiamano Dulmaa,

si racconta da una città vicina a Lisbona in videochiamata. Gli occhi sono pieni di luce, la voce di entusiasmo. Nata nel 1989 a Ulan Bator, capitale della Mongolia, Dulmaa ha sempre voluto diventare regista. «Tra i venti e i trent'anni ci si

La regista Lkhagvadulam Purev-Ochir (al centro) al lavoro nel 2019 in Mongolia.

© mad

20 ANNI DI OPEN DOORS

Il Locarno Film Festival ha lanciato il progetto Open Doors nel 2003 in collaborazione con la DSC. In vent'anni, ha selezionato più di 700 registi e 250 progetti cinematografici provenienti da oltre 60 Paesi. Oggi, Open Doors è una delle pietre miliari del festival. La sezione è un laboratorio dove si possono sperimentare nuove forme di sostegno al cinema, abbattere i confini culturali, scoprire nuovi talenti, ultimare e presentare film. Open Doors crea uno spazio di incontro e collaborazione durante il Locarno Film Festival e online si impegna 365 giorni all'anno per la libertà artistica, la diversità, l'inclusione, il rinnovamento e il futuro del cinema indipendente. Inoltre offre un forum di riflessione sulle nuove opportunità di distribuzione. Nelle aree geografiche, che cambiano ogni tre anni, favorisce le forme d'espressione artistica autentica. Nel triennio 2022-2024, Open Doors punterà i riflettori su una selezione di Paesi dell'America latina e dei Caraibi. www.locarnofestival.ch

aspettava da me che mi sposassi, avessi dei figli, un lavoro sicuro e un appartamento. Ma io volevo fare cinema». E così, Dulmaa segue il suo sogno. Dopo la laurea in regia nel 2012, insegna alla Scuola mongola di cinema, radio e televisione e all'Istituto di cinematografia. Nel 2018 consegue un master in sceneggiatura presso la scuola KinoEyes. Attualmente è dottoranda presso l'Università Lusófona a Lisbona ed è appena diventata mamma. La vita non le ha però sempre sorriso. Lungo il suo percorso creativo ha dovuto superare vari ostacoli.

«Zé», il suo primo progetto di lungometraggio, ha preso forma nell'ambito della sezione Open Doors del Locarno Film Festival, iniziativa lanciata nel 2003 in collaborazione con la DSC volta a promuovere la creazione cinematografica in Paesi del Sud e dell'Est del mondo (vedi testo a margine). Il programma sceglie una regione e per un triennio incoraggia lo scambio, l'incontro e la condivisione di informazioni ed

esperienze tra produttori e registi che lavorano nello stesso contesto. Uno degli obiettivi di Open Doors è creare un ambiente favorevole agli incontri culturali e alla cooperazione artistica a livello internazionale, contribuendo così allo sviluppo sostenibile delle società poiché il cinema si nutre di esperienze e storie umane.

Tra il 2019 e il 2021, Open Doors si è concentrato sui Paesi del Sud-est asiatico e sulla Mongolia. Dulmaa si è candidata con la sua sceneggiatura per partecipare a Open Doors Hub, piattaforma di coproduzione internazionale che seleziona progetti pronti per la fase di finanziamento. «Credevo che mi bastasse trovare i soldi per realizzare il mio lungometraggio», ricorda la regista. I responsabili le dicono invece che il suo progetto non è ancora maturo per affrontare la pressione e la concorrenza internazionale. «Solo più tardi ho capito che i soldi non fanno vivere un film». La giuria riconosce però il suo talento arti-



Dopo aver girato un cortometraggio di successo, quest'autunno Dulmaa inizierà con le riprese del suo primo lungometraggio.

© mad

stico e Dulmaa viene invitata a partecipare a Open Doors Lab, un programma di formazione personalizzato durante il quale le partecipanti e i partecipanti ricevono gli strumenti necessari per sviluppare la propria idea affinché riesca ad aver successo sulla scena internazionale.

Nell'estate 2019, Dulmaa trascorre sei giorni a Locarno, tra discussioni di gruppo, proiezioni, incontri di consulenza individuale e opportunità di networking. Incontra un universo cinematografico e culturale nuovo per lei. «Ho imparato così tanto dai registi del Sud-est asiatico. Sono dei lottatori estremamente tenaci», ricorda Dulmaa. «E poi Open Doors Lab è un programma mirato. Tutti, dai produttori, ai finanziatori, ai tutor, hanno già lavorato nella regione da cui provieni e così ti sanno davvero dare una mano».

A Locarno, Dulmaa incontra due produttori, una è mongola l'altro francese,



Il programma di formazione Open Doors Lab dà la possibilità a giovani registi di allacciare nuovi contatti.

© Open Doors/Locarno

che credono nel suo progetto. Per arricchire il suo CV, le viene consigliato di girare una versione breve di «Zé». Nell'estate 2019, a Ulan Bator gira in un mese e mezzo «Mountain Cat», ispirato a un'esperienza personale vissuta all'età di 25 anni. «Nel 2014 sono andata a trovare





Tramite discussioni e visioni di film, i partecipanti ai programmi di Open Doors acquisiscono gli strumenti necessari per sviluppare la propria idea affinché, un giorno, possano assistere alla proiezione del proprio film sul grande schermo della Piazza Grande di Locarno.

© Open Doors/Locarno

uno sciamano di nome Uranbold», racconta Dulmaa. «Non era nulla di nuovo per me, ma l'incontro mi ha scioccato perché da sotto le vesti e il copricapo di Uranbold è emerso un giovane di ventuno anni, in jeans e maglietta, pieno di tatuaggi, che sedutosi accanto a me ha iniziato a giocare a un videogioco sul cellulare». La doppia identità del giovane è l'immagine di una Mongolia

attaccata alle proprie tradizioni e nello stesso tempo proiettata al futuro.

«Mountain Cat» viene selezionato per il concorso cortometraggi del Festival di Cannes 2020 e viene presentato, tra l'altro, ai festival di Sundance, Toronto, Torino, Londra, Busan e Tallin. Nel 2020, il suo progetto di lungometraggio viene finalmente selezionato da Open Doors Hub e vince il premio Open Doors Grant. «Sono i primi soldi per il mio progetto», dice la regista mongola. Finora è riuscita a coprire il 60-70 per cento dei costi di produzione stimati a circa mezzo milione di euro. «In settembre e ottobre vogliamo iniziare le riprese e il film dovrebbe essere finito nella primavera 2023», spiega Dulmaa. E anche in questo momento cruciale del progetto, Open Doors è al suo fianco, accompagnandola con informazioni e consulenze. «Quando avrò finito le riprese chiederò consigli sul montaggio e sulla distribuzione», conclude Dulmaa. «Se oggi sono a questo punto è anche merito di Open Doors». ■





INCONTRO CON LE SOCIETÀ MatriARCALI

(zs) Dalla Bretagna alla Cina, dalle isole Comore al Messico, la fotografa Nadia Ferroukhi viaggia per il mondo per incontrare le comunità dove le donne hanno un ruolo più importante degli uomini, dove la madre occupa una posizione di grande potere e prestigio. Nell'isola indonesiana di Sumatra vive la più grande società matrilineare: i Minangkabau. L'etnia osserva l'adat, un codice che stabilisce che la terra e i beni materiali vengano trasmessi da madre in figlia. Gli scatti, pieni di modestia e dolcezza, di Nadia Ferroukhi ci portano nell'intimità degli Zapoteci messicani, dei Tuareg algerini, dei Navajos americani e dei Mosuo cinesi. In queste società, le donne organizzano la vita economica e sociale, prendono decisioni, ma senza dominare gli altri membri della famiglia. Non sono in testa, ma in mezzo. La famiglia ruota attorno a loro. *«Les Matriarches» di Nadia Ferroukhi, Albin Michel, Parigi, 2021*

LIBRI

UNA PERSONA ALLA VOLTA

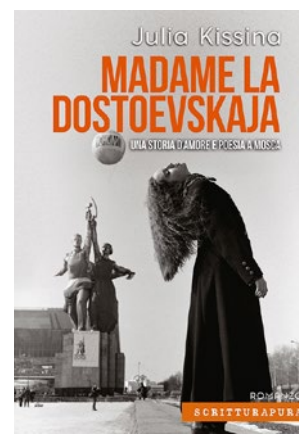


(Ib) «Non un'autobiografia, un genere che proprio non fa per me, ma quello che ho capito guardando il mondo dopo tutti questi anni in giro». È così che Gino Strada presenta il suo libro di ricordi «Una persona alla volta», curato dalla moglie

Simonetta Gola e pubblicato postumo. È il racconto di un uomo sempre in prima linea, sempre con le mani sul corpo dei feriti, di un medico che ha vissuto in un mondo massacrato dalla violenza e dalla povertà. Nelle prime pagine parla della scelta, quasi casuale, di diventare chirurgo. «Non c'erano medici in famiglia, ma quel mestiere godeva di grande considerazione in casa mia. "Fa il dutur, l'è minga un laurà," diceva mia madre, "l'è una missiun"». Nel 1991, Gino Strada parte per l'Afghanistan come medico della Croce Rossa internazionale. L'ospedale a cui è assegnato si trova nel quartiere più popoloso di Kabul ed è sommerso da pazienti con intestini fuoriusciti, buchi nel torace, lesioni vascolari. Gino Strada passa quasi tutto il tempo in sala operatoria. Ed è durante questa esperienza che inizia a chiedersi: Che cosa c'entrano i civili con la guerra? Una domanda che riemerge continuamente e da cui nasce l'idea di dare vita a un'organizzazione per curare i feriti di guerra. Nasce così «Emergency», fondata

insieme alla moglie Teresa e a un gruppo di amici. «Una persona alla volta» è il racconto di un'esistenza dedicata a curare, è la testimonianza di un uomo che ha lottato per la vita in un mondo in guerra, è l'ultimo suo appello a favore della pace. *«Gino Strada - Una persona alla volta» a cura di Simonetta Gola, Feltrinelli Editore, Milano, marzo 2022*

«MADAME LA DOSTOEVSKAJA»



(Ib) Kiev, anni Ottanta. La protagonista, Elephantina, si innamora perdutamente del poeta avanguardista Guru Pomidoric e lo segue a Mosca, nella rutilante e cosmopolita capitale russa. Armata di una pesante macchina da scrivere, la giovane donna lascia la noiosa Kiev e il soporifero istituto d'arte e fa il suo ingresso nella culla della letteratura russa, ritrovandosi circondata da intellettuali dissidenti, colmi di un misurato cinismo. Con «Madame La Dostoevskaja», l'autrice Julia Kissina descrive un «decennio che ha cambiato per sempre l'Unione sovietica e le sorti di tutto il mondo», come si legge nella quarta di copertina. Il romanzo è lo spaccato della vita di un'artista fuori dagli schemi che dall'osservatorio privilegiato dei circoli letterari e degli atelier di pittura segue l'imminente cambiamento politico che potrà alla disintegrazione dell'URSS. Quello di Elephantina è uno sguardo ironico, colto, raffinato, divertente, introdotto all'inizio di ogni capitolo da un breve elenco di fatti storici contemporanei a quelli narrati che permette al lettore di contestualizzare le righe successive. Nata a Kiev, Julia Kissina, una delle autrici più note dell'avanguardia russa, nelle pagine del libro tratteggia così la sua città natale, sfigurata oggi dalle bombe: «Kiev è la madre di tutte le città russe, la più antica città kazara, la Parigi dell'Ucraina. Nessuno può negare che Kiev è la città più bella al mondo, più di Parigi, di Roma, più bella di una festa, più bella di un sogno». *«Madame La Dostoevskaja» di Julia Kissina, ScritturaPura Casa Editrice, giugno 2020*

QUADERNI UCRAINI



(lb) Nell'edizione aggiornata della graphic novel «Quaderni ucraini», Igor Tuveri, in arte Igot, racconta e disegna la cronaca dell'invasione russa in Ucraina. Attraverso le testimonianze di blogger e parenti delle vittime dà una voce e un volto alla gente semplice che cerca di resistere, nonostante tutto. È con la tipica curiosità di chi vuole conoscere e far conoscere, di chi vuole raccontare e denunciare che Igot narra e illustra un conflitto che sta sfigurando un Paese. Con questo post scriptum, l'autore si rimette virtualmente in viaggio per spiegare il presente, dopo aver disegnato il passato di una ex repubblica sovietica. La prima edizione di «Quaderni ucraini» è uscita nel 2010 ed è il risultato di un viaggio durato due anni, durante il quale Igot è andato a caccia di una risposta alla domanda: a vent'anni della caduta della Cortina di ferro, che cosa resta del comunismo e di quel feroce periodo? Il fumettista italiano ha fermato per strada uomini e donne, chiedendo di raccontargli la loro vita. Attraverso queste testimonianze, l'autore capisce che l'Ucraina è fatta di storie di sopravvissuti a un genocidio, alle carestie, all'Unione sovietica, a Chernobyl, all'Europa che si affaccia da una parte mentre la Russia tira dall'altra. Attraverso un'inedita forma di reportage giornalistico, Igot ha disegnato il passato che oggi ritorna a gettare la sua ombra sul presente. «Quaderni ucraini» di Igor Tuveri, Fandango Editore, 2022

VISI PIENI DI INNOCENZA E SPERANZA

(zs) Il fotoreporter americano Steve McCurry ha realizzato un nuovo libro, questa volta dedicato ai bambini. Le fotografie scattate in Cambogia, Nepal, Afghanistan, Cuba o Indonesia sono commoventi e raccontano la storia della nostra umanità. I protagonisti sono stati ritratti negli ambienti più disparati: a casa, sui banchi di scuola, per strada. Ad esempio, un'immagine mostra un ragazzo nepalese che dorme sul fianco di una mucca, anch'essa addormentata. La scena si svolge sull'acciottolato di una strada, tra i piccioni. Con il suo sguardo attento e benevolo, Steve McCurry, membro dell'a-

genzia Magnum dal 1986, cattura momenti di vita pieni di innocenza e speranza. «Children of the World - Portraits of Innocence» di Steve McCurry, Éditions de La Martinière, Parigi, 2021

IN FUGA

(bf) Nel mondo, circa 80 milioni di persone fuggono dalla guerra e dalla violenza: dal Pakistan agli Stati Uniti, dalla Libia ai Paesi Bassi, dal Venezuela all'Argentina, dal Camerun al Galles. Il volume «Refugees Worldwide 3» raccoglie le storie dei rifugiati, proposte in lingua originale da autori di tutto il mondo. Sono racconti toccanti. Sono resoconti di viaggi della speranza lungo rotte piene di disumanità. Ad esempio, Taqu Akhlaqi descrive gli sconvolgimenti vissuti a Kabul nell'estate del 2021. Habib Abdulrab Sarori racconta la situazione nella «giungla di Calais». Matthias Nawrat illustra la storia delle persone che hanno dovuto lasciare la loro patria. Oltre alle storie individuali, i reportage si soffermano sulle cause della migrazione: conflitti armati, povertà, cambiamenti climatici. «Refugees Worldwide 3», a cura di Charlotte Rauth e Ulrich Schreiber; Verlag Wagenbach, Berlino 2022

MUSICA

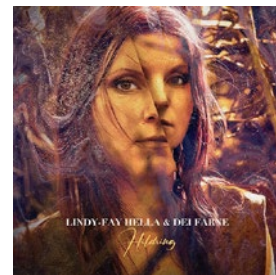
MUSICA CHE INVITA A RIFLETTERE



(er) Negli anni Settanta, il senegalese Omar Pène ha entusiasmato il pubblico della sua patria con il complesso musicale «Super Diamono», diventando una leggenda. Pur avendo influenzato la musica pop dell'Africa occidentale, nel mondo è poco conosciuto o solo dagli intenditori. A 66 anni, dopo una pausa di otto anni per motivi di salute, il cantante e compositore presenta «Climat», una nuova compilation, frutto di tre anni di registrazioni tra Dakar e Parigi. La sua voce alta e ammaliante attira l'attenzione sui rischi del terrorismo e del riscaldamento globale. I testi di critica sociale sono sorretti da un tessuto musicale finemente articolato, fatto di suoni e ritmi di afrobeat, soul, funk, pop globale e mbalax tradizionale. Più di una dozzina di eccellenti musicisti creano con chitarre, basso, percussioni, tastiere, sassofono, violini, viola e violoncello sfondi emotivi,

accompagnati da belle voci femminili. Un insieme musicale dall'apparenza ottimista e rilassata, ma che invita a riflettere. Omar Pène: «Climat» (Contre Jour/Broken Silence)

IRRESISTIBILE



(er) La voce della cantante norvegese Lindy-Fay Hella è cesellata, piena di brillante nitidezza, intrisa di eterea delicatezza, con un'ampiezza vocale impressionante e un timbro straordinario. Per il suo secondo album «Hildring» (fata morgana), la 47enne ha collaborato con Gaahl e il collettivo Dei Farne, formato da Roy Ole Førland, Ingolf Hella Torgersen e Sondre Veland. L'insolita strumentazione di Gaahl, con chitarra, pianoforte, hardanger fiddle, harmonium, vari strumenti a percussione, batteria e sintetizzatore, intreccia generi vari come dark synth, neo-folk, jazz, noise sperimentale, krautrock, prog-rock e world music, creando atmosfere ariose, oscure, intense e avvolgenti. Inoltre si sentono echi di joik, la forma di canto tradizionale e ornamentale dei sami del Nord Europa, che rende omaggio alla bellezza della natura. Un album con nove tracce per perdersi in grandiose immagini sonore. Lindy-Fay Hella & Dei Farne: «Hildring» (By Norse)

PER SPICcare IL VOLO



(er) L'album del compositore Otura Mun ci fa vivere un'esperienza ipnotica in cui percussioni a mano afro-caraibiche e tamburi elettronici, canti corali e R'n'B minimalista sono stratificati da sintetizzatori digitali. Da questa composizione sono nati paesaggi che sfuggono a qualsiasi classificazione stilistica, ma che ci invitano a danzare. Quella proposta dal maestro percussionista Otura Mun, alias IFE, è una musica influenzata da voodoo e riti africani. Il quarantenne Otura Mun è cresciuto in una comu-

nità mennonita nello stato americano dell'Indiana, si è poi trasferito a Porto Rico, è stato ordinato sacerdote della religione ifá yoruba e ora risiede a New Orleans. Il suo percorso umano permea i testi esplosivi che canta in yoruba, inglese e francese: parole che affrontano senza paura la vita e la morte e che invitano a spiccare il volo per planare nella spiritualità musicale. *IFE: «0000+0000» (Mais um Discos)*

FILM

IL BHUTAN FRA I FINALISTI AGLI OSCAR



(wr) Non era mai successo nei 94 anni di storia del premio cinematografico: un lungometraggio del Bhutan era in lizza per gli Oscar. Con il suo primo film «Lunana, a yak in the classroom», il fotografo e poeta Pawo Choyning Dorji è arrivato fino a Los Angeles. Non ha vinto la prestigiosa statuetta, ma ha comunque portato a casa una bella soddisfazione. Il film racconta la storia di un giovane insegnante di Thimphu, la capitale del Bhutan. Il docente viene mandato nella remota valle di alta montagna di Lunana e a malincuore si mette in viaggio nell'incantevole paesaggio montano. In realtà, avrebbe preferito emigrare in Australia e dedicarsi alla musica. A 3800 metri sul livello del mare, incontra una comunità che lo considera con rispetto: solo un insegnante può «toccare

il futuro dei bambini». Pian piano capisce così che a volte la felicità si trova in posti dove non te l'aspetti. Il quotidiano bernese «Der Bund» ha descritto il film come una lezione di felicità sull'Himalaya. Il bellissimo lungometraggio dal Bhutan è stato girato a Lunana nell'Himalaya con energia solare e attori e attrici dilettanti che frequentano quella che probabilmente è la scuola più remota del mondo. Esce su DVD nella versione originale dzongkha con sottotitoli in tedesco e francese ed è accompagnato da un libretto sul film e sul Bhutan. «Lunana» di Pawo Choyning Dorji; disponibile su www.trigon-film.org

PIÙ CALDO DEL CLIMA

(ca) Nel 2019, i giovani di tutto il mondo sono scesi in piazza per manifestare per il clima. Così anche Jeanne, Mark, Nina, Léa e Fabio di Bienne. Una troupe cinematografica ha accompagnato per un anno le giovani e i giovani attivisti del clima. È nato così il film «Plus chauds que le climat», un insieme di ritratti che illustra il loro impegno ideologico e personale. I registi Adrien Bordone e Bastien Bösiger li intervistano, li mostrano mentre si dedicano ai loro passatempi preferiti e durante l'organizzazione e la realizzazione delle attività di protesta per il clima. Le interviste mettono in primo piano i motivi principali che li spingono ad impegnarsi per la salvaguardia ambientale. Ed è il confronto con la propria motivazione a gettare le basi della lotta in favore della sostenibilità. Quest'autoriflessione è un elemento centrale dell'educazione allo sviluppo sostenibile. «Plus chauds que le climat» di Adrien Bordone e Bastien Bösiger; con spunti didattici disponibile su <https://catalogue.education21.ch> (chiave di ricerca: *plus chauds que le climat*)

NOTA D'AUTRICE



© Michele Bloch-Stuckens

DAI FILM AI FUMETTI

Eileen Hofer è giornalista, regista e autrice di fumetti. L'artista ginevrina di origini turco-libanesi parla dei suoi soggiorni all'Avana e dell'atmosfera che vi si respira.

Come regista ho girato film in Libano, Turchia, Azerbaijan e Cuba. Sull'isola caraibica ho realizzato il film «Horizontes» (2015), che racconta la storia della prima ballerina Alicia Alonso. L'ho incontrata all'Avana quando aveva 95 anni! Per realizzare questo lungometraggio mi sono recata tre volte nella capitale cubana, soggiornando ogni volta fra la gente del posto, presso la stessa famiglia e così ho finito per conoscere anche i vicini. È incredibile l'aiuto reciproco che esiste tra queste persone. Anche la solidarietà ha avuto un ruolo importante visto i mezzi limitati per realizzare il film. Tutti si sono rimboccati le maniche per portare a termine questa impresa. La domenica sera andavamo a ballare all'aperto. Il DJ di questo posto era l'attore Luis Alberto García. C'erano ovviamente brani di musica salsa. Luis Alberto García è il protagonista di «La vida es silbar» (La vita è un fischio) di Fernando Pérez. La pellicola, uscita nel 1998, segue tre personaggi in cerca di felicità all'Avana. I protagonisti tentano di sconfiggere la paura della verità per potersi lanciare in un nuovo inizio. Un altro film cubano assolutamente da non perdere è «La muerte de un burócrata» (Morte di un burocrate, 1966) di Tomás Gutiérrez Alea. Questo capolavoro, pieno di umorismo nero, si prende gioco dei difetti e dei limiti della burocrazia in piena epoca castrista. È davvero molto divertente! Dopo aver dedicato dieci anni al cinema, ora scrivo fumetti. È una forma d'arte in cui godo di totale libertà: ci sono meno vincoli a livello di budget. Nell'aprile 2021 ho pubblicato «Alicia. Prima ballerina assoluta», che segue l'ascesa della ballerina cubana ma, questa volta, su carta. Attualmente sto lavorando alla biografia di una nota attrice di Hollywood che verrà pubblicata presumibilmente nel 2023.

(Testimonianza raccolta da Zélie Schaller)

IMPRESSUM

«Un solo mondo» esce quattro volte l'anno in italiano, tedesco e francese. La versione online è disponibile anche in inglese.

Editrice

Direzione dello sviluppo e della cooperazione (DSC) del Dipartimento federale degli affari esteri (DFAE)

Comitato di redazione

Patricia Danzi (responsabile)
Charlotte Stachel (coordinazione globale)
Beat Felber, Marie-Noëlle Paccolat,
Nicolas Saameli, Özgür Ünal

Redazione

Beat Felber (bf - produzione)
Luca Beti (lb), Zélie Schaller (zs), Samuel Schläefli (sch), Samanta Siegfried (sam)
E-Mail: info.deza@eda.admin.ch

Progetto grafico

Comunicazione visuale DFAE

Litografia, stampa e realizzazione

Stämpfli AG, Berna

Riproduzione di articoli

La riproduzione degli articoli è consentita previa consultazione della redazione e citazione della fonte. Si prega di inviare una copia alla redazione.

Abbonamenti

La rivista è ottenibile gratuitamente (solo in Svizzera) presso Comunicazione DFAE, Palazzo federale Ovest, 3003 Berna
E-mail: deza@gewa.ch

Per il bene dell'ambiente, la rivista è stampata su carta sbiancata senza cloro e spedita rinunciando all'imballaggio.

Tiratura totale: 47400 copie

Copertina: Centro di ricerca Roam a Nairobi, in Kenya. Esther Wairimu, ingegnere meccanico, sta sviluppando un sistema di batterie per una jeep.
© Nichole Sobecki/VII/Redux/laif

ISSN 1661-1675

www.un-solo-mondo.ch
www.dsc.admin.ch

**«Quando si tratta di difendere i miei
diritti o i diritti delle colleghe e dei colleghi,
non mi tiro più indietro!»**

Collet Wemba, pagina 8

**«Il lavoro è gestito sempre più dagli
algoritmi: dall'assunzione del personale alla
valutazione delle prestazioni»**

Uma Rani, pagina 12

**«Tutti se ne vanno o stanno per andarsene
e io mi chiedo: ma perché rimango quando avrei
la possibilità di andare via?»**

Lucero Millán, pagina 36
